



VOL. LXVI - N. 8
TORINO 1947



Spedizione in Abbonam. Postale
III Gruppo

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

la Dolomite

SCARPE SPECIALI
PER TUTTI GLI SPORT
LAVORATE A MANO
DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLPAGO DEL MONTELLO · TREVISO

*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*

Brolio
CHIANTI

Casa Vinicola
BARONE RICASOLI
Firenze

- PER arrestare la caduta dei **CAPELLI**
- PER distruggere la forfora dei **CAPELLI**
- PER fortificare la radice dei **CAPELLI**
- PER pervenire la canizie dei **CAPELLI**
- PER favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
- PER rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIÙ EFFICACE, PREPARATA
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031 — Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421 — Amministrazione: Torino - « Montes » - Via Cibrario, 30-bis - Telef. 70-401.

Abbonamento annuo L. 600.— (Estero L. 1200) — Un numero L. 80.— (Estero L. 160.—)

SOMMARIO: Carlo Sicola: *Ripresa dei Corsi di Alpinismo della Scuola Nazionale d'Alta Montagna « Agostino Parravicini »*. — Ugo Viglino: *Notturmo*. — Carlo Negri: *I casolari del Gran Nomenon*. — Felice Benuzzi: *Il Monte Kenya*. — Guido Bertarelli: *La straordinaria storia dello sci*. — Bruno Credaro: *Turismo Alpino e alpinismo nelle Scuole Medie*. — *Cronaca Alpina*. — *Personalia*. — *Cronaca delle Sezioni*. — *Libri e Riviste*.

In copertina: Estate Fot. Don Solero.

RIPRESA DEI CORSI DI ALPINISMO

della Scuola Nazionale d'Alta Montagna "Agostino Parravicini"

Nella primavera ormai lontana del 1936 gli amici ed i compagni di cordata di Agostino Parravicini si riunivano nell'intento di ricordare in lui il migliore fra loro, caduto il 2 agosto 1935 nel tentativo di scalata del poderoso spigolo ESE del Torrione di Zocca.

Questo gruppo di giovani alpinisti universitari milanesi poneva in quell'occasione le basi per l'organizzazione di una scuola d'alta montagna che prendesse il nome del compagno rimpianto; essi sentivano che legando il nome di Parravicini alla realizzazione del loro intento si assumevano una grande responsabilità, in quanto la manifestazione del loro ricordo doveva essere non un episodio

isolato, ma un'opera duratura e degna. Li assillò perciò fin dall'inizio la preoccupazione di porre le condizioni necessarie e sufficienti affinché la nuova organizzazione potesse affermarsi sicuramente per l'intrinseco valore dello scopo a cui tendeva. (1)

Il concetto di scuola di alpinismo era rimasto fino allora ancorato alla ristretta visione di un esclusivo e quasi acrobatico insegnamento dell'arrampicata su roccia, sinonimo di do-

(1) Parallelamente a questa iniziativa gli amici bergamaschi di Agostino, sciatore alpinista e discesista di sicura classe, davano vita a quella magnifica manifestazione di sci-alpinismo che è il Trofeo Parravicini, ormai classica nel calendario delle prove nazionali di fondo e di sci-alpinismo.

lomia e monopolio di dolomitisti puri. Non si voglia vedere in questa affermazione l'intenzione di definire l'arrampicamento dolomitico come una sottospecie dell'alpinismo occidentale e tanto meno il vago desiderio di riaprire una discussione oziosa ed inutile. Nessuno più di chi scrive è convinto che senza il contributo dell'alpinismo arrampicatorio dolomitico l'evoluzione della tecnica e dell'odierno stile di arrampicata si troverebbero in una fase assai arretrata. E' un merito degli arrampicatori puri l'aver ideato ed istituito le prime scuole di roccia, compiendo la non lieve prova di dare all'arrampicamento i primi canoni e le prime regole. Le scuole di roccia, naturalmente iniziato il cammino su questa via, non potevano diventare altro che scuole di specializzazione, ottime come tali, ma affatto insufficienti alla vera e propria formazione alpinistica dell'allievo. Non era inoltre imprevedibile che nell'ansia dell'iniziativa, forse per amore del successo immediato, ci fosse chi si lasciasse trascinare ad un « passaggismo » esibizionistico e quanto mai sterile, il cui contributo al patrimonio tecnico della comunità alpinistica poteva consistere solamente in un notevole numero di illusi destinati purtroppo a rifornire la cronaca dei giornali dell'indispensabile pezzo di stagione sull'incidente alpinistico. Occorreva invece mirare soprattutto nelle scuole di specializzazione, alla formazione di un arrampicatore completo il quale, oltre che superare i singoli passaggi, pur estremamente difficili, dell'esercitazione in palestra, sapesse anche coordinare tutte le proprie capacità nel progetto e nell'attuazione di una salita, in cui potesse dare una prova assoluta del proprio valore alpinistico. L'equivoco, oltre che all'ambiente in cui erano sorte le prime scuole, era dovuto anche al linguaggio: si parlava allora unicamente ed esclusivamente di scuola di roccia e non la si concepiva altrimenti, quando

invece il saper arrampicare è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per fare dell'alpinismo.

Lodevole ma forse unica eccezione in questo campo fu la scuola della Val Rosandra.

Per creare delle premesse che non portassero nel vicolo cieco dell'arrampicamento puro e dell'acrobatismo era perciò necessario allargare la concezione fino allora invalsa di scuola di roccia; essa doveva diventare una scuola di alpinismo, o meglio, una scuola di alta montagna, il cui compito precipuo fosse la formazione dell'alpinista completo. Infatti non solo il passaggio dolomitico preso a sè, immutabile e sicuro, può essere considerato fenomeno alpinistico catalogabile in base a precise regole di tecnica, ma anche il pendio di ghiaccio o di neve, la crepacciata, la piodessa di granito, il canalone, la cresta gneissica proprii delle Alpi Occidentali e delle montagne più elevate in genere, posseggono struttura e fisionomia ben definite, in base alle quali possono essere individuate e determinate le particolari norme tecniche adatte al singolo « passaggio ». Lo studio accurato inoltre della natura propria di quel tipo di roccia, di ghiaccio, di neve, la ricognizione precisa delle condizioni oggettive dei vari passaggi e generali della montagna, la previsione e la ricerca minuziosa di ogni causa di mutazione accidentale danno all'alpinista la possibilità di considerare le difficoltà della montagna e dell'ascensione nel loro complesso. A questa capacità di valutazione, somma di molteplici esperienze personali, oltre che al possesso delle cognizioni tecniche indispensabili per il superamento di difficoltà di ogni genere e grado, bisogna portare l'allievo onde poterlo considerare definitivamente alpinista. Non è difficile vedere quali siano le difficoltà di realizzazione di un simile assunto, sia dal lato tecnico sia dal lato propagandistico; manca in questa concezione il classico specchietto

per allodole — in una settimana tutti possono fare il capocordata sul 5° grado.

Ciò non ostante e malgrado le difficoltà iniziali e l'incomprensione (scusate amici la benevola definizione) ufficiale la scuola d'alta montagna che quei giovani avevano voluto aprì i suoi corsi a Chiareggio di Valmalenco, nella stessa estate del 1936.

La pratica sul terreno collaudò ottimamente la prima edizione dell'iniziativa; l'esperienza, la capacità e l'entusiasmo degli istruttori e del direttore, l'accademico Pompeo Marimonti, contribuirono a dare un significato tecnico rilevante ai corsi, che ebbero un notevole successo di adesioni. Infatti l'attività svolta fu intensa sia per la folta partecipazione di allievi alle lezioni di tecnica di roccia e di ghiaccio, sia per gli ottimi risultati conseguiti nelle gite collettive di applicazione. Quattro nuove vie furono segnate da istruttori e allievi sulla parete SSO della Sassa di Fora, sulla parete ESE della Cima di Valbona, sulla parete NE del Monte Pioda, sulla parete NE della Cima settentrionale di Chiareggio, oltre alle numerose salite alle più interessanti cime nel gruppo del Disgrazia, compiute dalla scuola al completo, per diversi itinerari (2).

Il soddisfacente risultato e l'esperienza conseguita spronarono i giovani promotori a migliorare le caratteristiche della successiva edizione e nulla fu trascurato per il raggiungi-

(2) *Sassa di Fora* (m. 3295) prima ascensione per la parete SSO - L. Tagliabue, F. Longoni (†), C. Sicola e P. Tagliabue, A. Citterio (†), T. Capelli, il 4 agosto 1936. (Vedi relazione tecnica).

Cima di Valbona (m. 3030) prima ascensione per la parete ESE - P. Tagliabue, C. Sicola, G. De Simoni, il 18 agosto 1936, vedi R. M. C. A. I. 1937, n. 10.

Monte Pioda (m. 3433) prima ascensione per la parete NE - L. Tagliabue, F. Longoni (†), O. Lenatti, il 3 settembre 1936.

Cima settentrionale di Chiareggio (Punta Baroni) (m. 3204) prima ascensione per la parete NE - P. Tagliabue, O. Lenatti, settembre 1936.

mento dello scopo. Così si manifestò fin d'allora evidente la necessità di illustrare in forma piana ed accessibile a tutti gli allievi le nozioni fondamentali di topografia, di orientamento, di fisiologia alpinistica e di pronto soccorso, di geografia alpina e di storia dell'alpinismo. L'esigenza poi di unificare e codificare queste nozioni elementari portò all'edizione di appositi volumetti divulgativi e relativi ai vari argomenti. Nè può essere sottovalutata l'importanza di questa iniziativa, per le conseguenze che essa ebbe, in quanto l'insieme di quei volumetti può essere considerato il nucleo originario del manuale « L'alpinismo » edito nel 1944.

Il programma della scuola per i corsi estivi del 1937 si fece più organico, presupponendo un sempre più intenso sviluppo del concetto fondamentale di insegnamento dell'alpinismo in tutti i suoi molteplici aspetti scientifici, culturali e sportivi.

Per la seconda volta l'afflusso degli allievi e l'entità dei risultati furono superiori alle previsioni. Furono aperte nuove vie di notevole valore alpinistico sulla parete NE dell'Anticima di Valbona, sulla parete NO del Monte Pioda, e fu percorsa per la prima volta da una cordata italiana la cresta N della vetta orientale del Pizzo Palù (3). Gli allievi, nuovi ed anziani di un anno di scuola, dimostrarono, sia nel seguire gli istruttori per gli itinerari più ardui, sia nel condurre essi stessi la cordata in salite di non lieve impegno, che la via

(3) *Anticima orientale di Valbona* (metri 2900), prima ascensione per la parete NE - C. Sicola, F. Longoni (†), l'11 agosto 1937, (vedi relazione tecnica).

Monte Pioda (m. 3433), prima ascensione per la parete NO - C. Sicola, O. Lenatti e L. Tagliabue, F. Longoni (†), il 9 agosto 1937, (vedi relazione tecnica).

Pizzo Palù (vetta orientale) (m. 3912), prima ascensione per la cresta N - L. Tagliabue, O. Lenatti, C. Sicola, F. Longoni (†) il 19 agosto 1937, vedi R. M. C. A. I. 1939 n. 5.

prescelta era finalmente la migliore.

Nel frattempo la Presidenza generale del C. A. I., onde regolare l'attività delle varie scuole di roccia e di alpinismo che, sull'esempio della « Parravicini », venivano sorgendo in numerose località alpine, dava vita ad un nuovo organismo: la commissione di coordinamento e di vigilanza per le scuole di alpinismo. Veniva chiamato a presiedere la commissione Ugo di Vallepiana, che aveva sempre con amichevole simpatia prodigato i consigli della sua esperienza e della sua competenza ai giovani promotori della scuola « Parravicini ».

Contrariamente al destino di molte commissioni di ogni genere, quella di coordinamento e di vigilanza per le scuole di alpinismo seppe svolgere il compito assegnatole e fin dall'inizio, nell'emanare le norme che avrebbero dovuto regolare l'istituzione e l'attività delle scuole di alpinismo, dimostrò di essere nel giusto.

Forse una delle più grandi soddisfazioni della loro ancor breve vita alpinistica provenne agli ideatori della « Parravicini » proprio dall'emanazione di quelle norme; esse contenevano è implicito riconoscimento di quanto era stato fatto e coincidevano all'intento dichiarato ed alla pratica attuazione dell'iniziativa.

Forte di questo giusto riconoscimento la scuola si apprestò a sostenere per i corsi 1938 la prova decisiva: il C. A. I. aveva infatti prescelto Chiareggio come sede dell'attendamento nazionale ed affidava alla scuola « Parravicini » l'incarico di provvedere allo svolgimento del programma gite ed ascensioni nonchè di curare l'addestramento tecnico dei partecipanti. La prova venne felicemente superata soprattutto per la assoluta abnegazione del direttore e degli istruttori; il numero degli iscritti segnò infatti una punta che non venne mai toccata in alcuna precedente o successiva edizione. Gli istruttori seppero mostrarsi all'altezza della situazione ade-

guandosi all'esempio del direttore Marimonti; nessun di loro avanzò tempo o forze o voglia per dedicarsi allo studio di nuove vie o di prime ascensioni. (Sia detto per inciso; il numero delle nuove vie non è un elemento assolutamente probatorio del livello tecnico della scuola; la ragione è evidente e la citazione nel testo delle « prime » effettuate è motivata dalla necessità di dare notizia dei nuovi itinerari, colle relative relazioni, tracciati durante l'attività della scuola).

Era necessario per gli istruttori dedicarsi completamente ed in ogni momento all'insegnamento del programma della scuola a tutti quegli allievi che non intendevano altre parole che montagna, ghiaccio, alpinismo, arrampicare, chiodi, piccozza. Varrebbe la pena di ricordare qualche episodio indicativo di quella frenetica ansia di apprendere, tale che gli istruttori alla fama di ottimi alpinisti dovettero aggiungere quella di santi individui condannati dalla grande passione per la montagna ad un immeritato supplizio.

Comunque alla fine dei corsi della scuola e dei turni dell'attendamento tutti furono soddisfatti, e di questa soddisfazione l'eco pervenne fino alle sfere ufficiali, che avevano fino allora, ignorato se non proprio osteggiando l'iniziativa.

In compenso nessuno dei cosiddetti giovani promotori pensò di riposarsi sugli allori; parve infatti che finalmente fosse giunto il momento di fare un altro passo verso la completa attuazione dell'iniziativa. Vennero varati per l'anno 1939 i corsi primaverili di arrampicamento che si sarebbero svolti domenicamente nella magnifica palestra della Grigna meridionale; e malgrado lo svolgimento domenicale rendesse più ristretta la partecipazione limitandola ai milanesi ed ai lombardi in genere, i torpedoni che partivano da Milano per i Piani Resinelli registravano sempre il tutto esaurito. Questa edizione di arrampicamento dolomitico fu utile di insegnamenti sia agli allievi che agli

istruttori, i quali vennero a contatto, in cordiale collaborazione, con i migliori arrampicatori ed affinarono così le loro capacità in quella università dell'arrampicamento.

La preoccupazione di avere un gruppo di istruttori che, sotto l'esclusivo stimolo del proprio amore per l'alpinismo, fosse sempre disponibile per ogni eventualità e che soprattutto fosse sempre in grado di corrispondere alla fiducia riposta nelle capacità tecniche di ciascuno, era evidentemente la maggiore che assillasse la direzione della scuola. Ma l'oculata scelta del direttore e la formazione tecnica dei nuovi istruttori tratti dagli allievi particolarmente idonei, evitarono di mettere la scuola in crisi di metodo di insegnamento ed in crisi di istruttori, permettendo di affrontare ogni ulteriore ampliamento dei corsi, senza il rischio di arenarsi sulle secche della insufficienza numerica e tecnica.

Una opportuna rotazione degli istruttori era inoltre necessaria per non sfruttare continuamente le stesse persone e per permettere loro di proseguire, al di fuori della scuola, l'attività alpinistica necessaria per ogni ulteriore miglioramento tecnico. A parte il fatto poi che un istruttore, esaurita la propria dose di passione pedagogica, non si lasciava più tanto facilmente attrarre ad una prova così disinteressata, dopo averla praticata per due o tre anni consecutivi.

Un altro importante riconoscimento provenne alla scuola da parte dell'Ispettorato Truppe Alpine che riconobbe validi come titolo preferenziale per l'Ammissione alle truppe alpine i certificati di presenza rilasciati dalla « Parravicini ». A tutti quei giovani di ogni origine sociale che, unendo l'amor di Patria alla passione per la montagna, convennero ai corsi con la precisa coscienza di prepararsi degnamente a compiere il proprio dovere di Italiani va ora il nostro pensiero. Reduci, caduti, dispersi li sentiamo e ci sentiamo tutti vicini come

se la stessa corda ancora ci legasse; per essi noi vogliamo che la scuola continui, nell'augurio di guidare coloro che ne saranno degni, non solo verso le più alte vette dei monti, ma anche alle più eccelse e liberatrici solitudini dello spirito.

L'aver addestrato parte degli allievi all'arrampicamento dolomitico, per mezzo dei corsi in grignetta, ebbe un benefico e sensibile influsso sullo svolgimento dei corsi di alta montagna del 1939. L'attività alpinistica di quell'anno segnò un notevole incremento qualitativo e, grazie anche alla capacità ed alla disponibilità di un buon numero di istruttori, fu possibile registrare alcune « prime » di sicuro valore alpinistico come la parete O del Pizzo Giumellino, la parete NO della Cima Sassersa, la direttissima della parete N del Pizzo Rachele, la parete OSO della Sassa di Fora, la parete SO del Monte Pioda (4). Vennero normalmente effettuate alcune ripetizioni di nuove vie tracciate negli anni precedenti quali lo spigolo O della Cima di Valbona, la parete SSO della Sassa di Fora, la cresta N della Cima di Vazzeda, la cresta E della Punta Kennedy, la cresta E del Pizzo Ventina, oltre alle numerose salite del Canalone della Vergine ed alle periodiche puntate nel gruppo del Bernina per i nuovi battesimi dei « 4000 ».

(4) *Pizzo Giumellino* (m. 3295), prima ascensione per la parete O - Gianni Soncelli (+), T. Capelli il 26 agosto 1939 - di cronaca alpina R. M. C. A. I. 1940 n. 4.

Cima Sassersa (m. 3000 c.), prima ascensione per la parete NO - P. Tagliabue, O. Lenatti il 2 settembre 1939, vedi cronaca alpina R. M. C. A. I. 1940, n. 4.

Pizzo Rachele (m. 2996), direttissima per la parete N - prima discesa per la cresta O - P. Tagliabue, O. Lenatti, il 1 settembre 1939. Vedi cronaca alpina R. M. C. A. I. 1940, n. 4.

Sassa di Fora (m. 3295), prima ascensione per la parete OSO - G. Soncelli (+), G. Guidobono Cavalchini, il 5 agosto 1939. Vedi cronaca alpina R. M. C. A. I. 1940, n. 4.

Monte Pioda (m. 3433), prima ascensione per la parete SO - P. Tagliabue, N. Bianchi, T. Capelli il 22 agosto 1939.

Per i corsi del 1940, dopo quattro anni di appassionata ed efficacissima attività, l'accademico Pompeo Marimonti lasciò la direzione della scuola ad un altro noto e capace alpinista accademico: Carlo Negri. L'opera di Marimonti, assieme a quella degli istruttori che con lui collaborarono e che si uniformarono al suo metodo di insegnamento, è ricordata con particolare gratitudine dagli allievi e dagli organizzatori, anche per lo spirito veramente alpinistico ed alpino che egli seppe trasmettere agli allievi. Iniziava così la sua attività come direttore della scuola l'inesauribile « Carletto » che seppe egregiamente continuare l'opera cominciata da Marimonti. Egli si trovò subito di fronte a difficoltà non lievi da superare per gli imprevisi richiami alle armi di numerosi istruttori, e dovette supplire alla loro assenza con il valido concorso dei rimasti e dei più anziani.

Ciò non ostante nella primavera del 1940 i corsi di arrampicamento in Grignetta si tennero ugualmente ed ebbero grande sviluppo, sia come specializzazione dell'arrampicamento dolomitico per gli allievi più progrediti, sia come preparazione e sgrezzamento dei nuovi allievi per i corsi estivi che si sarebbero tenuti, come per gli anni precedenti, a Chiareggio. Primitiva intenzione degli organizzatori era di variare ogni anno la sede prescelta per lo svolgimento dei corsi estivi; ma nessun altro centro di relativamente facile accessibilità come Chiareggio e con adatta attrezzatura logistica poteva offrire alla scuola arrampicate su calcare e su granito, salite di ghiaccio di ogni tipo, dirupi per le lezioni di roccia e seraccate per le lezioni di ghiaccio, in tale varietà e, per le esercitazioni, addirittura a pochi minuti dalla sede della scuola.

Oltre alle salite che normalmente si ripetevano nei precedenti anni, l'attività dei corsi di alta montagna si rivolse nel 1940 particolarmente verso quelle che il vicino Masino offriva in un impareggiabile insieme di ver-

tiginosi appicchi granitici. Le puntate verso il bacino del Forno e quello dell'Albigna si moltiplicarono e la Cima di Castello, la Rasica, i Torroni, divennero mete abituali da Chiareggio, inoculando fra molti degli allievi la così detta « febbre del Masino », che si estese negli anni seguenti in più larga epidemia, malgrado ogni difficoltà contingente. Grande concorso di allievi e rigorosa selezione di valori per il conferimento del certificato di idoneità; oltre a ciò un nuovo distintivo, che nell'intenzione dei promotori avrebbe veramente dovuto distinguere coloro che lo portavano. Senonchè negli anni seguenti avvenne una razzia ed il distintivo cessò purtroppo di valere come tale. Ottima ragione per studiarne un altro di piacevole fattura e di chiaro significato; non che si faccia affidamento sulla psicologia del distintivo per attrarre coloro che ne fanno motivo integrante dell'andare in montagna. Questi tipi non si troverebbero affatto a loro agio nell'ambiente della « Parravicini » e si vedrebbero costretti a cambiare rapidamente indirizzo, pena il pagamento di numerose bottiglie di ottimo vino, unica moneta valida nell'economia interna della scuola. Ritornando al distintivo è chiaro che se è fatta bene la scuola tanto vale farci un bel distintivo.

Ritornando invece all'anno 1940 apparve evidente che per completare l'eclettica fisionomia della scuola era necessario realizzare un corso invernale di sci-alpinismo, che allora come oggi, si presentava come una incognita di rilevanti difficoltà data la novità dell'iniziativa e la scarsa presa che la pratica dello sci d'alta montagna e della montagna invernale avevano ed hanno tuttora nello stesso ambiente alpinistico. Sembrò opportuno, malgrado altre gravi incognite aggiunte dalla guerra, dare l'avvio ai corsi invernali di sci alpinismo per il febbraio-marzo del 1941. La scelta della località, dopo ripetute ricognizioni in diversi settori alpini e dopo

accurato studio, cadde sul gruppo dell'Ortles-Cevedale, e precisamente si stabilì come base della scuola il rifugio Cesare Branca, in ottima situazione topografica per la salita alle numerose vette del bacino dei Forni. L'aver individuato nel rifugio Branca il centro ideale per una prolungata permanenza e per una intensa attività di sci-alpinistica fu un eccellente fattore positivo per la riuscita tecnica e propagandistica dei corsi. Rapidamente accessibile, e pur situato in un pretto ambiente di alta montagna invernale, il rifugio Branca permise ai partecipanti di effettuare numerose salite di incomparabile soddisfazione, in condizioni di innovamento e di esposizione solare veramente uniche. A parte l'immediato successo, per così dire, elioterapico e nivale, restava ancora alla scuola qualche cosa di positivo da affermare in campo tecnico: specialmente approfondire lo studio e l'esperienza dello sci in cordata su ghiacciaio, con particolare riferimento al comportamento del materiale ed agli accorgimenti atti a facilitare la pratica dell'alpinismo e dello sci d'alta quota in condizioni invernali. Per effettuare una seria attività e conseguentemente poter ottenere risultati positivi era necessario selezionare coloro che intendevano partecipare al corso invernale, esigendo una effettiva capacità sciistica, che si poneva come condizione assolutamente indispensabile. Superato anche questo scoglio, che limitava logicamente la partecipazione di molti sia pur ottimi alpinisti, il primo corso invernale ebbe inizio e la scelta schiera di allievi che vi partecipò seppe corrispondere alle esigenze che le difficoltà insite nel programma di attività richiedevano, grazie anche all'aiuto prodigato dalla eccezionale capacità del direttore che li guidò in una serie di magnifiche ascensioni. Venne compiuta la prima salita invernale della parete N della Cima Cadini, venne raggiunta per un nuovo itinerario diretto, ignorato dalle carte sciistiche della zona,

la Cima San Giacomo; inoltre per le normali vie di salita le vette della Punta Cadini, del Monte Pasquale, del Palon della Mare, del Pizzo Tressero, della Punta San Matteo (5).

Conseguita la forma definitiva di assetto della scuola, insorgeva la preoccupazione di non poter continuare, data la situazione bellica, l'attività di tutto il complesso. Superando non lievi ostacoli si organizzò nuovamente il corso di arrampicamento in Grigna, con svolgimento continuativo, però, e non più domenicale. In quindici giorni di attività ininterrotta, favorita da un tempo implacabilmente sereno, le salite si susseguirono in un crescendo di difficoltà, e fra le numerose ripetizioni alle più classiche e difficili vie si inserì una nuova via tracciata sulla parete E del Torrione Palma (6).

Per i corsi estivi del 1941 c'erano da attendersi grandi cose; ed infatti Carlo Negri, con Fausto Rovelli, confermò le previsioni tirando una direttissima su per la parete N del Monte Disgrazia, in condizioni tali da far rizzare i capelli. Si aggiungano a questa il primo percorso del canalone di ghiaccio, immediatamente sottostante il bivacco « Parravicini » congiungente il ghiacciaio di Scerscen inferiore con il ghiacciaio di Scerscen superiore, la parete ESE dalla Cima di Rosso, oltre all'intensificarsi delle ricognizioni nel gruppo del Bernina con salite di considerevole importanza e si vedrà che l'attività per così dire accademica ebbe in quell'anno una notevole ripresa (7). Nè si pensi che

(5) *Punta Cadini* (m. 3521), prima ascensione invernale per la parete N - C. Negri, S. e F. Bassi il 1 marzo 1941.

Cima S. Giacomo (m. 3208), nuovo itinerario sciistico per il canalone dell'Isola Persa e per il versante NE - Febbraio 1941.

(6) *Torrione Palma* (m. 1928), nuova via per la parete E - C. Negri, A. Invernizzi (†), P. Gallotti, il 21 giugno 1941.

(7) *Monte Disgrazia* (m. 3676), variante diretta alla parete N - C. Negri, F. Rovelli, il 26 luglio 1941.

Canalone tra il ghiacciaio di Scerscen inferiore ed il ghiacciaio di Scerscen superiore

per compiere queste ed altre imprese di grande valore alpinistico si trascurasse il quotidiano impegnativo lavoro di istruzione ai sempre numerosi allievi, sia nelle lezioni che nelle ascensioni di esercitazione. Vennero rilasciati anche nel 1941 molti, ben meritati, certificati di frequenza alla scuola: e furono purtroppo numerosi gli allievi che, entrando per ciò a far parte delle truppe alpine, seppero immolare l'entusiasta giovinezza sui campi di battaglia e nei campi di prigionia delle sterminatrici pianure russe. In testa ad essi gli istruttori caduti su quello e su altri fronti: Citterio, Soncelli, Invernizzi, Cristofaro, Longoni.

Lo stillicidio delle perdite ed il susseguirsi dei richiami alle armi fecero seriamente pensare ad una sospensione dell'attività della scuola; ma la decisione della Scuola Centrale Militare di alpinismo di Aosta di inviare ai successivi corsi un proprio ufficiale osservatore, in eventuale funzione di istruttore militare, ebbe parte preponderante nella rinnovata deliberazione di continuare.

I corsi di sci-alpinismo dell'inverno del 1942 si svolsero nuovamente al rifugio Branca e furono favoriti da ottime condizioni meteorologiche e di neve, fattore importantissimo questo per una discreta attività alpinistica invernale. Fra le solite salite effettuate dalla Scuola al completo il Monte Vioz, la Punta San Matteo, il Monte Cevedale dal colle Pasquale, la Cima Cadini, la traversata Trese-ro-San Matteo, per non citarne che alcune. Inoltre è da ricordare la prima salita invernale della parete SO del Monte Cevedale; tant'è, ma tradizione vuole che non passi un corso senza una prima (8).

- G. Soncelli (†), solo, nel 1941.

Cima di Rosso (m. 3368), prima ascensione per la parete ESE - G. Sicola, T. Capelli, l'11 agosto 1941.

(8) *Monte Cevedale* (m. 3778), prima ascensione invernale per la parete SO - C. Negri, C. Sicola, il 10 marzo 1942.

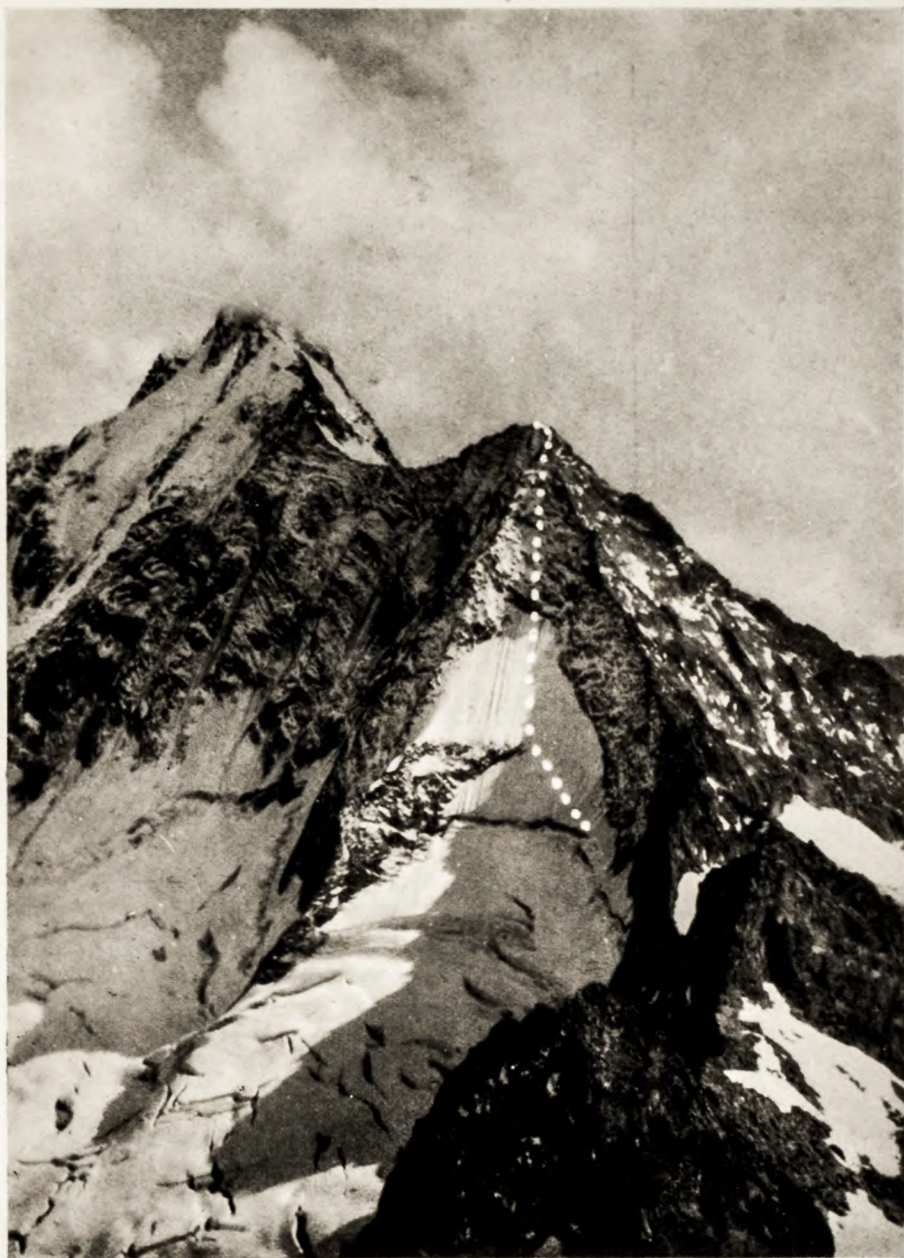
Certo che, a proposito di questa tradizione non vedo chi vorrebbe essere nei panni degli istruttori dei futuri corsi della scuola i quali, per salvare la faccia, si vedranno costretti a tracciare vie impossibili ed a caturaccioli, spiralandosi su per i fianchi di qualche vetta della Val Malenco, realizzando un'impresa sul tipo di quella che qualche anno fa una nostra grande guida compì sul Cervino. In Grignetta, pure, se si vorrà tracciare qualche nuovo itinerario sarà opportuno formarsi la mentalità dello scienziato indagatore, in quanto solo con una preventiva ricerca al microscopio sarà possibile scoprire qualche infinitesimo tratto di roccia non ancora toccato dall'uomo; nella zona della Branca, invece, qualcosa di buono da fare c'è ancora (parlo naturalmente di salite invernali e non dico di più per non attirarmi le ire di qualche carissimo amico).

Sgranchite le gambe, e non solamente quelle, ma dita, braccia, polmoni, nel corso di arrampicamento in Grigna, non potevano mancare, durante lo svolgimento dei corsi d'alta montagna a Chiareggio, i risultati tecnici e le imprese di grande valore alpinistico. Sono da citare fra le salite compiute nell'estate del 1942, come normale attività della Scuola, il primo percorso completo della Cresta ESE della Cima di Rosso, la parete e lo spigolo O della Punta Rosalba, lo spigolo N della Punta Rosalba, (9) oltre alla parete N del Pizzo Cassandra in salita ed in discesa, alla parete O della Mongia, alla cresta SO del Roseg, ed alla magnifica

(9) *Cima di Rosso* (m. 3368), primo percorso completo della cresta ESE - C. Negri, P. Galeazzi, l'11 agosto 1942.

Punta Rosalba (m. 2780), prima ascensione per la parete e lo spigolo O - C. Negri, G.L. Gatti, P. Galeazzi e G. Rovelli, Turri, E. Sironi, il 16 agosto 1942.

Punta Rosalba (m. 2780), prima ascensione per lo spigolo N - C. Negri, P. Galeazzi, M. Bassani e P. Adami, Valota, Gusti, il 22 agosto 1942.



MONTE PIODA - Itinerario 1ª ascensione della Parete NO



Parete SE della Cima di Rosso (m. 3368)

MONTE FORA - Itinerario 1ª ascensione della Parete SSO

Fot. Longoni



V. art. a pag. 417

traversata prima completa sul filo di cresta, senza bivacco, da Porta Roseg al Bernina, attraverso la Gran Torre, la Schnechanbe e lo Scerscen. Per non dire della « Corda molla » del Disgrazia che si vide declassata a tal punto da essere considerata la miglior pista per tentativi di primato per salire il Disgrazia dal bivacco Taveggia.

Per i corsi di alpinismo invernale del 1943 si dovette pensare ad ampliare il programma iniziale, includendo come seconda base della scuola il rifugio Casati al Passo Cevedale. Così grazie alla numerosa partecipazione ed al fattivo intervento di ufficiali istruttori della S.M.A. di Aosta si poterono effettuare salite combinate dalle due diverse basi, Casati e Branca, con ottimi risultati tecnici. Più che negli anni precedenti il direttore dovette prodigarsi e per l'insolito numero di allievi e per la scarsità di istruttori adatti alla specialità. Naturalmente se la cavò benissimo come sempre, anche se fra i cosiddetti allievi c'erano degli autentici « cannoni », che trovarono in lui però il loro maestro.

Malgrado gli avvenimenti di quell'anno i corsi primaverili ed estivi si tennero ugualmente nelle solite sedi di Grigna ed in Valmalenco; e le salite si alternavano alle notizie delle terrificanti incursioni aeree che sconvolsero specialmente le città dell'Italia settentrionale. Ma l'allenamento arrampicatorio servì pure a qualcuno, che tornato per ritrovare la casa distrutta, compì una scalata fino al quinto piano di un muro superstite per recuperare la bicicletta rimastavi chissà come appesa, scendendo poi in impeccabile corda doppia con bicicletta.

Nè le salite compiute sulle montagne di Chiareggio nell'estate del 1943 furono inferiori al livello tecnico di quelle degli anni precedenti; tanto per chiarire agli allievi come stavano le cose il direttore, solo, ripeté all'inizio del corso la salita della parete

NNO della Cima di Rosso, erto lastrone di ghiaccio di oltre 600 metri. E su questo ritmo si continuò con numerose traversate in cresta come la Cassandra-Rachele, la Vazzeda-Rosso, le tre cime del Disgrazia, e con attività arrampicatoria in quella bellissima palestra costituita dalla Punta Rosalba e dalla Cima del Duca con tutte le loro numerose propaggini.

Nell'autunno del 1943 il crollo di ogni struttura statale parve coinvolgere tutti gli aspetti della vita sociale; e sarebbe stato certamente anacronistico il voler riparlare di scuole di alpinismo in quelle contingenze. Purtuttavia Carlo Negri, frammezzo a tante difficoltà ed a molti rischi, seppe tener unito a sé il nucleo degli istruttori e degli allievi più tenaci; non esitò infatti, per rinsaldare questo vincolo di solidarietà alpinistica, a guidarli, nel 1944, in una permanenza invernale al Rifugio Augusto Porro, base per numerose belle ascensioni del più classico sci-alpinismo. Inoltre, da Chiareggio, questo gruppo di cavalieri ideali dell'Alpinismo, nei cui immutabili valori etici e spirituali essi seppero e vollero sempre credere, raggiunse in imprese degne di nota la Cima di Rosso, il Monte dei Rossi, il Monte del Forno, il Sissone ed il Torrione orientale. L'attività di questo gruppo non ebbe termine con il mutare della stagione e numerose scorribande di fine settimana portarono ancora in Val Masino ed in Val Codera questi ormai rari esemplari dell'« homo alpinisticus ». Ecco qui giusta a proposito l'influenza della ricorrente « febbre del Masino »: superando difficoltà di approvvigionamento, di trasporto, di alloggio, di lasciapassare, di posti di blocco e chi più ne ha più ne metta, questi signori snocciarono una dopo l'altra numerose salite fra le quali: traversata della Punta Trubinasca, Punta S. Anna per la cresta O, Pizzo dell'Oro Meridionale per la cresta NO, Pizzo Badile per lo spigolo N, altermandole magari, per non perdere l'a-

bitudine alla dolomia, con la parete Fasana del Pizzo della Pieve sulla Grigna settentrionale. Nella prospettiva di quel tempo la passione alpinistica che ha mosso questi nostri amici ingigantisce sempre più e noi tutti dobbiamo esserne loro grati, che seppero indicarci un punto di riferimento al quale molti spiriti, e non degli ultimi, avevano cessato di guardare in mezzo alle aberrazioni del momento; ora come allora l'esempio vale per chi abbia la superstite capacità morale di intendere il significato di questo messaggio per lo spirito, di questo appuntamento ideale che proviene dall'alpinismo e che in ultima analisi ne giustifica la sopravvivenza.

Nella concezione di un alpinismo tanto alieno da una sfrenata esaltazione della volontà di potenza, quanto lontano da una troppo ristretta definizione sportiva, la scuola Parravicini si appresta a rendere partecipi delle proprie tradizioni alpinistiche, di cui è giustamente orgogliosa, tutti coloro che ne vorranno essere degni. Come l'essenza dell'alpinismo non può essere facilmente racchiusa in una formula breve e completa, così il meccanico insegnamento tecnico e la teorica preparazione culturale non saranno, come non lo sono stati per gli scorsi anni, gli esclusivi, immediati scopi della scuola. Oltre che capacità tecnica e preparazione fisica la pratica dell'alpinismo è formazione del carattere, equilibrio morale, abitudine al rischio, al ragionamento calmo, pronto, deciso. Contemporaneamente all'alpinista si forma l'uomo; per ciò la scuola Parravicini si è sempre rivolta particolarmente ai giovani. Alla base del programma della scuola, se pure inespressa, è sempre stata questa esigenza fondamentale di educazione. Ad essa si conformino i continuatori e si riferiscano gli allievi: ognuno potrà essere soddisfatto della propria giornata alpinistica.

CARLO SICOLA

RELAZIONI TECNICHE

ANTICIMA ORIENTALE DI VALBONA (m. 2900) circa - 1ª ascensione per la parete NE - Carlo Sicola e Franco Longoni (†) - 11-8-1937.

L'attacco si trova quasi al centro della parete, da dove è possibile accedere ad una assai larga cengia diagonale che termina, nella sua parte più elevata, sotto lo spigolo ENE con una serie di salti e di strapiombi imponenti. L'inizio della grande cengia è raggiungibile dal punto d'attacco con una arrampicata di forza su alcuni lastroni sfuggenti, rivolti all'insù a guisa di enorme scalinata; si segue, nel suo andamento verso l'alto e verso sinistra, la grande cengia, per una quarantina di metri, superando una strozzatura. A questo punto è necessario abbandonare la cengia e puntare direttamente in parete per alcune placche fessurate che, dopo circa dieci metri, permettono di raggiungere la base di un ampio diedro. Sulle pareti di questo ci si innalza sensibilmente, in una arrampicata esposta e divertente; il diedro obliqua verso lo spigolo ENE e nella sua parte terminale si sviluppa in un tetto assolutamente privo di fessure. Si è costretti a traversare in parete verso destra fino ad un piccolo terrazzino (chiodo); la pendenza della parete si allontana ora dalla verticalità dell'ultimo tratto ed è possibile con un gioco di facili cengie, pur mantenendosi sempre in centro parete, guadagnare una cinquantina di metri di quota. Si perviene così alla base della seconda bastionata, che si innalza fino alla vetta senza soluzione di continuità. Alcune placche molto esposte, ma abbastanza fessurate permettono di raggiungere la base di un diedro-camino, ostruito nella parte superiore da un macigno, il cui superamento comporta una manovra assai delicata ed esposta. Con divertente tecnica Dülfer si superano alcune placche fessurate immediatamente sottostanti una bianca striscia rocciosa assai caratteristica (probabilmente calcare cristallino) che va a finire poco sotto l'ormai vicino spigolo ENE. Per un canalino svasato notevolmente esposto, che termina sullo spigolo, ci si innalza finché è possibile traversare su alcune placche di minori difficoltà immediatamente sottostanti alla vetta dell'anticima, raggiungibile con facile arrampicata.

Tempo impiegato ore 2,30; altezza della parete m. 350 circa; difficoltà 3o.

CIMA DI ROSSO (m. 3368) - 1ª ascensione per la parete ESE - Carlo Sicola e Teodoro Capelli - 11-8-1941.

Si rimonta il ghiacciaio sul lato settentrionale della cresta ESE fino alla crepaccia terminale, oltre la quale continua un canale di neve sul lato destro di due caratteristici gendarmi. Si risale fra neve e roccia costeg-

giando i due gendarmi, finchè si raggiunge una zona di grandi lame di roccia, che si superano con buona ginnastica. Si raggiunge la più elevata di queste lame, che dista circa un metro dalla parete, immediatamente sotto una notevole fascia rocciosa con strapiombi, assai visibile dal basso e che attraversa diagonalmente la parete. Dalla sommità della lama si attacca la fascia nell'unico punto dove questa offre una possibilità di passaggio, traversando in fuori a sinistra per una quindicina di metri. Al termine della cengia-diedro che si perde sul fianco di una grande placca segnata da due caratteristiche strisce bianche si rinvennero alcuni chiodi serviti in precedenti tentativi di altri scalatori per una discesa a corda doppia. Dopo aver piantato un chiodo di assicurazione alla fine della cengia-diedro, si esce in placca e con una traversata diagonale verso sinistra assai esposta e delicata su fessure appena delineate, si raggiunge un punto di sosta (chiodo).

La traversata segue pressapoco l'andamento della striscia bianca superiore di cui si è parlato. Dal chiodo le difficoltà e l'esposizione diminuiscono notevolmente e si raggiunge una caratteristica zona di rocce rosse che si risalgono fino ad un canale ben delineato. La salita non offre difficoltà degne di nota; si attraversa il canale puntando verso un salto di rocce grige, solcate da un canalino quasi verticale. Dopo questo unico punto notevole della seconda metà della parete le difficoltà diminuiscono e si punta direttamente alla vetta per rocce rotte ed in ultimo assai instabili.

Tempo impiegato ore 2.30 circa; altezza della parete m. 300; passaggio della placca 4°.

SASSA DI FORA (m. 3295) - 1ª ascensione per la parete SSO - Luigi Tagliabue, Franco Longoni (†), Carlo Sicola e Paride Tagliabue, Antonio Citterio (†), Teodoro Capelli - 4-8-1936.

L'ampia bastionata sud-occidentale della Sassa di Fora dà più precisamente su una anticima dalla quale è possibile raggiungere la vetta vera e propria, che si innalza di pochi metri sul ghiacciaio di Fedoz sul versante svizzero. Tutta la parete è attraversata nella sua parte mediana da una grande cengia, detta dei camosci, nota ai cacciatori della valle e più volte da essi percorsa.

Il settore SSO della bastionata è caratterizzato, alla base, da tre ben marcati speroni che si affondano nei boschi soprastanti Chiareggio.

La sommità di questi speroni è ricoperta di detriti scaricati dalla parete che è solcata da numerosi imponenti canali, ognuno dei quali ha alla base un cono di deiezione.

Per raggiungere il punto d'attacco ci si porta alla sommità dello sperone centrale, meno marcato dell'orientale. Si attacca per

rocce rotte e malsicure, con macchie d'erba e terriccio, e che presentano numerosi terrazzini e brevi cengie, interrotte da salti e con andamento quasi orizzontale. La via di salita si svolge su di un costolone ben marcato, che sorge dallo sperone basale, e che finisce in alto sotto una imponente parete gialla. L'arrampicata non presenta particolari difficoltà se si accetta l'attenzione dovuta alla instabilità della roccia. Alla base del grande salto giallo la parete si raddrizza notevolmente e la roccia diviene meno malsicura. Una cascata d'acqua di notevoli proporzioni precipita dall'alto del salto giallo, giù alla destra dello sperone d'attacco; si traversa per qualche metro sulla sinistra alla base del salto che si trova a circa metà parete e si sale direttamente per una zona calcarea, di rocce malsicure, notevolmente esposta e con malfide possibilità di assicurazione. Un imponente muro, di rocce scure e tagliato alla base da una cengia di cui non si riesce a vedere la continuazione verso destra, sembra precludere ogni possibilità. Si raggiunge la cengia e si obliqua verso destra lungo il suo andamento molto esposto, fino a sovrastare la caratteristica cascata sul salto giallo. Le acque provenienti dai nevaietti pensili sottostanti l'anticima hanno profondamente eroso questa parte superiore della parete, offrendo allo scalatore numerose possibilità di salita. Puntando direttamente all'anticima si arrampicano questi canali e si superano i piccoli nevai.

Tempo impiegato ore 3.30; altezza della parete m. 450; difficoltà 3°.

MONTE PIODA (m. 3433) - 1ª ascensione per la parete NO - Carlo Sicola, Oreste Lenatti e Luigi Tagliabue, Franco Longoni (†) - 9-8-1937.

Ci si porta sotto il passo di Mello e sul pendio di ghiaccio, notevolmente ripido, immediatamente sottostante la cresta ONO, si raggiunge la crepaccia terminale, sempre molto aperta, di solito superabile su qualche esile ponte, specie verso destra. Superata con piramide la crepaccia terminale si punta verso uno sperone orizzontale di rocce, che dalla cresta N si protende sulla parete NO, e che può offrire un punto di sosta dopo il ripido salto iniziale. Con tecnica dei 12 punte, assai redditizia ma anche dura, si supera il pendio, date le favorevoli condizioni del nevato, fino allo sperone suddetto. Con la stessa tecnica venne superata assai rapidamente anche la seconda parte del pendio stesso, che presenta una notevole ripidità. Il passaggio dal ghiaccio alle rocce non presentò notevoli difficoltà, grazie all'elevato limite delle nevi; la salita proseguì su rocce rotte, tenute insieme dal gelo, e senza particolarità degne di nota, direttamente fino alla vetta.

Tempo impiegato ore 3.00; altezza della parete m. 450.

NOTTURNO

*A passo misurato
con cadenza d'eternità
sul sentiero che sale:*

*arabescato
d'argento
fluente per le ghirlande verdi.*

*Lieve stridore di foglie
come lamento d'anime
riscosse
da un sogno di cose passate.
Talora rispondono i sassi
con tremito siderale
al passo gettato con solida forza.*

*Ora al nostro silenzio
reca il tenue vento
remoti sospiri d'acque
che vanno
senza sostare...*

*Andare così
nella nostra notte,
a un sorriso lunare
a un palpito stellare,
struggendo dal sasso scintille
e raccogliendo
in vasto grembo
le parole
dei luminosi silenzi
pioventi dall'anima eterna delle cose.*

*Andare così
nella nostra notte —
per un cammino che sale —
all'alba immortale.*

UGO VIGLINO

I casolari del Gran Nomenon

La sveglia era per le tre, ma già all'una un baccano indiavolato ci strappa dall'amplesso benefico di Morfeo. Gli abitanti dei casolari del Gran Nomenon, tutti in piedi accanto alla porta dell'unico dormitorio, commentano vivacemente mentre un rumore strano corre per l'aria cupo e triste. Sono apparecchi belligeranti che a più ondate varcano i nostri confini col loro viatico di terrore e di sangue. Il passaggio si potrae per quasi un'ora, poi finalmente il silenzio torna profondo riaddormentando gli uomini e le cose, ma i nostri cuori battono fortemente al pensiero di ciò che sta succedendo giù nella pianura. Sempre desti da quell'apprensione scrutiamo di tanto in tanto il cielo che lentamente si rannuvola, e alle tre, quando la piccola sveglia trilla puntualmente il suo segnale, le stelle sono completamente scomparse, l'aria s'è fatta umidiccia e già qualche goccia preannuncia il temporale. Immusoniti ci rintaniamo nelle nostre cuccette, ci avvolgiamo nelle coperte per non udire il fragoroso russare che si sprigiona come uno stonato coro dall'opposto gruppo di cuccette, e ci assopiamo in un sonno irrequieto.

Quando ci svegliamo il coro ha terminato l'ultima sua nota, gli uomini hanno ricominciato il loro lavoro, e dal locale attiguo udiamo il loro parlottare coi compagni e con le bestie.

Fuori piove una pioggia stentata, lenta, ghiacciata, mandata giù dal cielo nebbioso e pieno d'ombre dal quale la luce dell'alba tenta di aprirsi un varco per annunciare il nuovo giorno. Le baite d'intorno avvolte in un fumo grigiastro grondano, e l'erba dei pascoli, pregna d'acqua fangosa, è tutta sconvolta, appiattita contro il terreno molle simile ad una palude. Senso di desolazione infinita. Dalle stalle il coro degli armenti si sprigiona nell'aria a ondate tremuli ora flebili, ora vibranti e sembra esprimere il loro impaziente desiderio di aria, di sole e di libertà.

Frotte di passerì nascosti sotto i tetti si scambiano cinguettii sommessi. Come noi vorrebbero elevarsi nella solitudine dei monti, dominare dall'alto le valli verdeggianti, ascoltare la musica delle cascate precipitose, ma anch'essi, prigionieri dell'inclemenza del tempo, sostano rassegnati in attesa del sole. E gli occhi seguono le nuvole che il vento spinge verso le alte cime or comprimendole, or diradandole, modellandone forme strane di animali, di montagne, di figure umane.

Verso mezzogiorno nel cielo appare il primo squarcio azzurro; la Grivola svetta per metà bianca di fresco candore ed affoga la parte bassa in una nebbia leggera che lentamente si spegne assorbita dai primi raggi del sole. Il vento ora soffia fortemente, pettina i pascoli che rialzano prontamente le erbe verdissime, fuga le ultime nubi randage e s'allontana silenzioso per dar campo al sole di dominare l'immenso velario della natura. E l'Alpe si ridesta festosa fra la pioggia di fresche note degli armenti, allegri cinguettii d'uccelli e canti di pastori.

Dal piano superiore dell'Alpe del Gran Nomenon dove Pagliani

ed io ci siamo portati per una breve ricognizione del Vallone di Bellefasse, lo spettacolo è imponente. All'orizzonte è un ricorrersi di montagne altissime scintillanti nei loro ghiacciai dai pendii ora dolci, ora ripidissimi e insinuanti fra le rocce quasi a contrastarne il loro cupo colore. Due giganti, il Velan ed il Combin, dominano a nord lo scenario con le loro possenti pareti tagliate a picco sulla valle, e ai lati cime minori ed irregolari si ergono pazzamente con forme ardite nel millenario tentativo di raggiungere e superare i loro vicini. Alle spalle la bianca maestà della Grivola giganteggia come un sorriso di Dio. Dalle sue pareti immacolate si sprigiona una luminosità cristallina e delicata che smalta l'atmosfera e la natura come una tavolozza di sovrana soavità e bellezza.

Il luogo è selvaggio e sembra di essere alla testata di un immenso anfiteatro circondato per tre lati da muraglie imponenti e dipinte da una lussureggiante vegetazione macchiata qua e là da cespugli di fiori, da piccole baite e da grandi massi rocciosi che i muschi verdi e folti tappezzano con grazia voluttuosa.

Quando rientriamo fra i casolari del Gran Nomenon il giorno sta per dissolversi in un languore d'estasi. Cala la sera stendendo un leggero velo d'ombra nell'immensa pace del luogo, ed il sole, quasi abbia timore di violentare con un tramonto troppo brusco il quadro dalle tinte armoniose e delicate, muore lentamente sfumando in un bagno di porpora di solenne bellezza.

Le mucche tornano tranquille alle loro stalle: si soffermano in disordine all'ingresso del portone ad attendere il pastore che le segue con un lungo bastone, poi, pigre, con aria svogliata, si dispongono lungo le buie corsie per la mungitura.

A tarda sera, quando il lavoro delle stalle ha concluso l'attività della giornata, gli uomini si raccolgono intorno al fuoco. La polenta borbotta nel pentolone di rame che a turno gli astanti maneggiano con impareggiabile maestria mescolandone il contenuto. Il pasto è consumato con calma, assaporato boccone per boccone, masticato con la placida lentezza del ruminante e gustato come un piatto prelibato. Ne segue un lento bisbigliare che divide i vecchi dai giovani. L'argomento dei primi è il frutto della giornata, la mucca ammalata e le previsioni del raccolto che le loro donne giù nel fondo valle stanno curando con faticoso lavoro impegnandole dall'alba al tramonto. Per i secondi, pochi in verità e quasi tutti militari in licenza agricola, l'argomento principe è l'amorosa che attende al villaggio, che rivedranno il giorno del loro turno di riposo, di buon mattino, al limitare del bosco ove il torrente precipita a valle con un salto vertiginoso. E concludono in un accordo canoro che fa germogliare sulle loro labbra nostalgiche canzoni paesane, che cullano dolcemente le loro anime primitive e riempiono l'aria d'allegria semplice e sommessa.

*Deja dans la vallée
Tout est silencieux
La montagne voilée
Se derobe a nos yeux...*

A guardare le fiamme che ardono schioppettando sembra che accompagnino quelle nenie dal ritmo monotono. E fuori l'aria dolce della notte par voglia partecipare anch'essa col fremito della sua musica indefinita che trabocca dolcemente nella pace e nella solitudine.

Notte buia e silenziosa, brontolio sommesso del torrente e lieve brezza che accarezza i nostri visi assonnati.

Lentamente, discutendo i nostri piani di salita e destreggiandoci fra la noiosa morena del vallone di Bellefasse, Pagliani ed io ci incamminiamo verso la Grivola. Con le prime luci del mattino, sotto la fascia rocciosa che sovrasta la morena, scorgiamo il cono di deiezione percorso nell'agosto del '36 dai primi scalatori della parete NO; un ben definito cunicolo di detriti che dalla morena si spinge fino alla parete fiancheggiando sulla sinistra un secondo e molto simile cunicolo. Restiamo qualche minuto ad osservare questo primo tratto di salita, poi, decisi a seguirne un itinerario più diretto, proseguiamo nuovamente lungo il fianco del vallone fino a giungere sotto alla grande parete rocciosa dominata dal ghiacciaio di Bellefasse.

I soliti preparativi, la solita corda che lega alla vita, alcuni chiodi che penzolano sui fianchi coi moschettoni ed il martello da ghiaccio ed infine si attacca.

I primi metri non sono per nulla entusiasmanti; oltre alle difficoltà opposte dal vetrato che sembra sia stato rovesciato come un'enorme colata su tutta la parete, dobbiamo lottare contro la qualità della roccia che è delle peggiori che io mai abbia conosciuto; neppure le tanto vituperate rocce dei monti dell'Albania e del Montenegro trovano qui paragone. Ma la gioia di salire verso l'alto, verso la vetta che gioisce dei primi palpiti del nuovo giorno non ci fa neppure rilevare quelle difficoltà impreviste, che di buon grado affrontiamo con passo sicuro e necessariamente veloce. L'azzurra barriera del Ghiacciaio di Bellefasse tagliata a picco sulle nostre teste risente dei primi raggi del sole, e con scariche per ora innoque, ma continue di gelidi cristalli ci fa comprendere come non sia disposta a tollerare a lungo la nostra presenza in quella zona.

Quando le condizioni della parete lo consentono seguiamo contemporaneamente a breve distanza l'uno dall'altro, e chiamando a raccolta tutte le nostre energie puntiamo senza soste verso la segnata breccia fra le rocce e i seracchi ove un ripido canalino indica l'unica via d'accesso al ramo superiore del ghiacciaio.

Regoliamo la tensione delle cinghie dei ramponi indurite dal freddo, innalziamo un piccolo « ometto » di pietra sotto il quale poniamo un biglietto con una data e due nomi, e di nuovo riprendiamo la salita.

Superiamo il canalino di ghiaccio tenendoci sul fondo e gradinando nei tratti più ripidi che sono di ghiaccio verde; la piccozza entra in funzione, intacca la lucida superficie con gagliarda energia e ne asporta profonde zolle che cadono con suono metallico verso il basso.

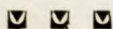
Una fascia rocciosa più sopra taglia orizzontalmente la parete, e una spessa coltre di ghiaccio la ricopre per intero simile ad una cascata d'acqua improvvisamente fermata dal gelo. Lo spettacolo è grandioso, ma altrettanto preoccupante per noi che dobbiamo affrontare quelle avversità. Per fortuna un intaglio nevoso risolve il passaggio, e con pochi metri di acrobatica salita in breve superiamo l'ostacolo e guadagnamo un piccolo ripiano a ridosso dell'estremo baluardo della nostra meta. E qui comincia per così dire il bello; la parete si pre-

senta ora come un grande triangolo di ghiaccio dalla pendenza impressionante, che, verso l'alto, diventa convesso e di color grigio scuro. So per esperienza cosa significhi quel colore e prevedo dovremo gradinare non poco.

Procediamo contemporaneamente senza particolare fatica per un lungo tratto di salita, poi, fatto il pendio più duro e prendendo in considerazione un breve calcolo di Pagliani concludendo che nel caso di caduta avremmo rifatto quanto duramente guadagnato in meno di tre minuti di discesa, usiamo la dovuta prudenza mettendo in pratica le relative assicurazioni.

Un masso di roccia emergente dalla parete segna l'inizio del tratto più ripido da superare, cioè di quella parte grigia che fa della parete N.O. l'ultima e più ardua difesa. E qui il nostro ascendere si fa più lento; il ghiaccio cede sotto alla nostra piccozza solo con grandi sforzi, frantumandosi a scaglie irregolari che a volte annullano tutto il lavoro di un gradino, e le nostre braccia cominciano a risentire della dura fatica.

Procediamo cautamente sulle punte dei ramponi che a mala pena incidono il pendio; sembra di camminare sui trampoli e la nostra sicurezza è più volte compromessa dal brusco movimento del piede che invano cerca un solido appoggio. L'ascendere diventa febbrile ed incerto, irrigidisce i nostri visi in uno sforzo quasi spasmodico proteso alla conquista degli ultimi pochi metri di parete che sembrano interminabili. E quando le nostre mani afferrano le tiepidi rocce dell'anticima della Grivola proviamo un leggero fremito che ci risveglia dal prolungato assopimento di dieci ore di lotta (1).



Ora i nostri muscoli si riposano, i nostri visi si distendono e riprendono le sembianze originali. Fra due macigni, al riparo dal vento, contempliamo il pauroso sdrucchiolo da noi superato che cade sul vallone di Bellefasse immerso in un bagno di purissima luce. Un rivolo d'acqua che suda dalla parete scorre spumeggiante fra i massi rocciosi raccoglie rivoli minori, li trascina in un vortice impetuoso, poi, quasi sfinito dallo sforzo compiuto, s'adagia riposante sul piano del Nomenon. Passa dolcemente fra i campi, s'accosta ai casolari ove un formicolio di puntini irrequieti fa rilevare un fermento di vita di uomini e di armenti, e si sperde in un delta di innumerevoli canali.

I tetti d'ardesia delle baite brillano di una luce metallica fra il verde scintillante dei pascoli e l'orizzonte tormentato dai pallidi profili delle montagne lontane. La casa di caccia, l'unica costruzione esternamente intonacata, spicca nel suo isolamento come una nota di candore fra un piccolo campo di segala dai riflessi d'oro antico.

Il fresco paesaggio del Nomenon dominato da due nuvolette randagie riposa in un'atmosfera di poesia e di pace, e l'aria, pregna di trilli d'uccelli e di tintinnii di campane, spazia festosa fra le alte cime con note vibranti che il vento modula con soave armonia.

E le nostre anime semplici s'attardano ad ascoltare questa musica immensa.

CARLO NEGRI

(1) *La Grivola* (m. 3969) (Gruppo del Gr. Paradiso), 1ª direttissima alla parete NO. - Carlo Negri con Adriano Pagliani - 14-7-1943.



La Scuola Parravicini dal Passo Tremoggia
verso il Passo Scerscen



Fot. Capelli

Cima di Valbona - Il tratto iniziale dello
spigolo ENE - La Parete NE è solo par-
zialmente visibile di profilo in alto

V. art. a pag. 417



La Grivola dall'Alpe la Pierre

V. art. a pag. 431

IL MONTE KENYA

Il Dott. Felice Benuzzi era funzionario di Governo in Etiopia, quando la guerra si abbattè sul mondo. Occupata l'Africa dagli Alleati, venne fatto prigioniero e assegnato ad un campo di concentramento del Kenya. Durante la lunga e spesso deprimente detenzione, dentro ad un campo di filo spinato, l'acuta nostalgia della montagna che egli - triestino - aveva imparato ad amare sulle Alpi Giulie, insorgeva dal suo animo come una prepotente necessità. Non era soltanto anelito verso la libertà; era un desiderio di altezza, di orizzonti sconfinati, di azione fisica. Un bel giorno non ne potè più; con alcuni connazionali che dividevano la sua stessa sorte, come lui appassionati di alpinismo, evase. Con un'attrezzatura improvvisata, con scarse scorte di viveri, con una conoscenza superficiale della zona, la comitiva si pose in cordata ed assalse la montagna. Tutti ricorderanno la notizia, riportata anche dai giornali italiani, di questa fuga che si risolse in cima al Kenya, dove il Benuzzi, insieme con i suoi compagni, piantò il tricolore della Patria. Egli ha narrata questa ardua avventura in un libro che vedrà presto la luce per i tipi della Casa Editrice « L'Eroica » - Collezione Montagna. Nell'articolo che segue, l'A. fa una succinta descrizione della storia alpinistica della celebre e poderosa montagna africana, tuttora campo di promettenti conquiste per l'alpinismo extra-europeo.

Il monte Kenya, la terza vetta d'Africa per altezza, è una delle più belle montagne del mondo. Ne sono testimoni tutta una schiera di viaggiatori ed alpinisti da cinquant'anni a oggi. Ecco cosa ne scrisse il nostro ing. P. Ghiglione, che pure di montagne ne ha viste e salite parecchie (« Le mie scalate nei cinque continenti », Hoepli Milano, 1938 pag. 162):

« Kenya, Kima ya Kegna, la "montagna bianca", come la chiamano gli uacamba, così vicina in linea d'aria alla moderna Nairobi, tanto lontana di approccio, assai più laborioso questo che non il Kilimanjaro, cinta com'essa è da un'enorme foresta vergine, dove vi attendate con visioni da paradiso terrestre fra piste d'elefanti, bufali, leopardi. Monte tropicale, proprio sull'Equatore, 5240 m., dal lungo profilo quasi uniforme... donde solo un ciclopico dente spunta come da un'immensa gengiva (così esso appare da Nord); ma appunto questo dente slanciato, nella sua cuspide brutale e quasi feroce si erge per parecchie centinaia di metri, su pareti a picco, con ghiacciai pendenti, avvolto perennemente in dense nubi; formidabile, eccelso baluardo per ogni alpinista ».

Su un enorme piedistallo a forma di mammellone il Monte Kenya si presenta appunto come un dente emergente tra minori guglie che anch'esse sfiorano i 5000 metri e che per varietà e difficoltà furono efficacemente paragonate alle Aiguilles di Chamonix. Una dozzina di ghiacciai sono incastonati tra quelle eccelse rupi, mentre ai loro piedi si stendono a raggiera vallate verdi, ricche di laghetti dai nomi suggestivi (Lago Smeraldo, Lago del Campo del Leone ecc.). Una splendida flora alpestre-tropicale, di seneci arborei, di lobelie giganti, di delicati elicrisi, dà al paesaggio del Monte un alone leggendario di mondo di sogno, inimmaginabile a chi non abbia avuto la ventura di accostarvisi.

La montagna, salvo poche settimane all'anno, è avvolta da dense nubi da poche ore dopo l'alba fino all'ora del tramonto. Al sorgere ed al calar del sole offre uno spettacolo incomparabile di austera bellezza.

Le vette supreme di quella corona di guglie sono due: il Picco Batian

(m. 5242) ed il Nelion (m. 5230), divise da una aerea forcella, la « Porta delle Nebbie ».

Dai dati desumibili dalla letteratura sul Monte Kenya e da quelli in possesso del Mountain Club of East Africa di Nairobi, che ho avuto la possibilità di consultare quando ero prigioniero di guerra nel Kenya, la vetta del Batian fu raggiunta a tutto il luglio '46 sole quindici volte e per cinque vie diverse: dalla cresta sud-ovest del Nelion; dalla vetta del Nelion per la Porta delle Nebbie (via comune), dalla cresta Nord-Ovest, dalla parete Nord-Est e dalla parete Sud. Importantissimi problemi alpinistici, quali la cresta Sud-Ovest, la cresta Nord-Est ed un'ideale « direttissima » per gli strapiombanti camini della parete Nord-Est, attendono ancora una soluzione.

Do qui un rapido cenno, in ordine cronologico, alle cinque vie aperte finora sul Batian, condensando quanto esposto con maggiori particolari nel mio volume « *Fuga sul Kenya* », capitolo V, e ricordando soprattutto il contributo italiano:

I) Via della cresta Sud Ovest del Nelion e del ghiacciaio Diamante fu percorsa dallo scozzese Mackinder con le guide valdostane Cesare Ollier e Giuseppe Brocherel il 13 settembre 1899 in occasione della prima ascensione del Picco Batian. Strano destino quello delle due guide! Per quanto il loro « monsieur » fu così generoso di imporre i loro nomi di Cesar e Joseph ai due ghiacciai settentrionali della montagna, si cercherebbe invano in tutta la bibliografia storica ed ascensionistica in lingua inglese una sola indicazione che Ollier e Brocherel furono italiani. In una conferenza letta alla Reale Società Geografica a Londra nel '21, uno dei pionieri del Monte Kenya, il missionario protestante Dr. Arthur, citò Ollier e Brocherel come svizzeri. Assisteva a questa conferenza il compagno di cordata e di conquista dei due valdostani, Mackinder, che anzi prese la parola per spiegare l'imposizione di nomi da lui fatta sulla montagna: ma non corresse l'errore. Così Ollier e Brocherel passarono alla storia come... svizzeri. Il maggiore Dutton che scrisse sul Monte Kenya un libro che oggi passa per testo, « *Kenya Mountain* », accenna a varie riprese alle « Guide di Courmayeur », come « svizzere »: evidentemente non si era curato di consultare un atlante. Come lui tutti gli altri autori, E. E. Shipton, Elspeth Huxley e così via, finchè arriviamo all'aviatore Mittelholzer, che sorvolò nel '30 il Kenya ed il Kilimanjaro: egli, svizzero, non avendo mai avuto notizie di suoi compaesani Ollier e Brocherel, li fa... francesi di Chamonix! Eppure Cesare Ollier e Brocherel ebbero fama imperitura anche per altre prime salite, una tra tante la prima assoluta della Punta Margherita (m. 5221) sul Ruwenzori col Duca degli Abruzzi e Petigax.

Dopo due tentativi falliti, uno su ghiaccio un altro su roccia, Mackinder con le due guide valdostane attaccò la parete Sud-Est del Nelion, raggiunse la cresta Sud-Ovest e dopo un bivacco a 5000 m. scavalcò la cresta fin sulla più alta lingua del ghiacciaio Darwin, che fu risalito fino ad una gran costola di roccia che scende a picco dal Nelion. La superarono e passarono sul ghiacciaio Diamante, così chiamato appunto da Mackinder per la sua adamantina durezza: Ollier e Brocherel impiegarono 3 ore a percorrere una traversata obliqua di 30 metri! Senza difficoltà superano le rocce finali ed alle 12 la vetta del Batian era conquistata.

La via Mackinder-Ollier-Brocherel fu impresa così ardua che non fu mai ripetuta, anzi da questa ascensione dovettero trascorrere 30 anni finchè sulla vetta del Batian si ripose un piede umano.

II) Infatti solo il 6 gen. 1929 i due alpinisti inglesi Eric E. Shipton e P. Wyn-Harris, entrambi assurti a fama mondiale per aver raggiunto nel '33 gli 8400 metri sull'Everest, conquistarono il Batian per una via nuova, che risale la parete Sud-Est del Nelion (m. 5230) raggiungendone la vetta.

La via, molto complessa, offre serie difficoltà per la scarsità degli appigli nella « grande traversata » sotto alla gola finale ed è in tutto il suo percorso estremamente esposta.

Shipton paragona questa sua via per difficoltà tecniche alla famosa traversata della Meije del Delfinato, benchè quest'ultima sia più lunga.

Questa via è oggi la « via comune » sul Batian, infatti è stata ripetuta dieci volte: due volte dallo stesso Shipton nel 1938, da miss Una Camerun con altre due guide valdostane Eliseo ed Evaristo Croux, nel '38 dall'ing. P. Ghiglione con lo scrittore svizzero E. Wyss-Dunant che fece una lunga e molto più diretta variante sullo spigolo Ovest del Nelion. Tre cordate di « cooperatori » italiani percorsero questa via, quella del cinquantaquattrenne col. G. Sora col Ten. Gabrioli che s'arrestò sulla vetta del Nelion perchè aveva al seguito un alpinista inglese che era rimasto a metà strada ad aspettare il ritorno degli italiani, e dal quartetto lombardo Ferrero-Barassi-Lolli-Varenna, nonchè da un'altra cordata italiana guidata dal Ten. Gabrioli.

III) Poichè nè la via Mackinder nè, men che meno, la via comune erano interamente soddisfacenti perchè si avvalevano di un... corpo estraneo, il Nelion e non procedendo tali vie che sugli ultimi metri sul corpo vero e proprio del Batian, furono a più riprese tentate vie dirette, che si sviluppavano interamente sul Batian.

Nell'agosto 1930, Shipton studiò una via d'attacco dal nord-ovest. Gli era compagno in questa avventura H. W. Tilman, nel 1938 capo della spedizione inglese sull'Everest. I due alpinisti raggiunsero il « Col », una forcella ghiacciata all'attacco settentrionale della cresta Nord-Ovest e da qui aggirarono a sud il Petit Gendarme, come Shipton aveva chiamato il primo pilone della formidabile cresta (aveva scelto un nome francese in omaggio alla rassomiglianza dell'ambiente di roccia con le Aiguilles di Chamonix).

Nell'accennare all'impresa di Shipton e Tilman, forse la più grande finora compiuta sul Kenya, occorre tenere presente un fatto importante, essendo il Kenya quasi esattamente sull'Equatore: durante l'estate europea il versante nord della montagna è in condizioni « estive »: roccia poco innevata, poco vetrato, durante l'inverno europeo, il versante nord è in condizioni invernali: roccia abbondantemente innevata e ghiacciata. Per il versante sud avviene il contrario: esso segue le vicende stagionali dell'emisfero sud.

(Anche lo scrivente attaccò la Nord-Ovest del Batian, capo cordata il Dr. Giovanni Balletto (sez. Genova) in occasione della sua fuga dalla prigionia di guerra a scopo... alpinistico, ed una delle tante, tantissime ragioni per le quali essi furono sconfitti sul Batian era anche questa: che avevano attaccato a nord in condizioni invernali della montagna, cioè nel febbraio '43).

Ecco perchè Shipton e Tilman, giunti sul versante Sud del Petit Gendarme, dovettero scrostare intere piastre di ghiaccio dalle rocce per mettere a nudo gli esili appigli dei bastioni sottostanti. Raggiunta la forcella a monte del Petit Gendarme, l'arrampicata proseguì sulle rocce asciutte del versante Nord del prossimo pilone della cresta, il Grand

Gendarme. Un sistema di cenge e di camini, uno dei quali strapiombante nella sommità, li portò sulla cresta.

Altre difficoltà: quattro pinnacoli, il secondo dei quali offrì il punto d'unione delle creste Nord-Ovest e Nord-Est. Alcuni punti successivi ricordarono allo Shipton il Grêpon sia per la natura della roccia che per la difficoltà dei passaggi; ma dopo 9 ore d'arrampicata effettiva la vetta del Batian era raggiunta.

Il fatto che il Kenya si trova a latitudine 0. comporta un ulteriore ostacolo per l'alpinista: il giorno dura tutto l'anno, esatte 12 ore ed altrettante la notte. La discesa per la via comune a Sud del Nelion (in condizioni invernali!) fu fatta a piena notte e solo all'alba fu raggiunto il ghiacciaio Lewis. L'intera traversata del Monte Kenya da Nord a Sud, l'unica ed ultima effettuata finora, era stata compiuta in esattamente 24 ore di arrampicata quasi continua.

Come detto, la via della cresta Nord-Ovest non fu mai ripetuta.

IV) Già Shipton e Harris avevano tentato nel 1929 di aprire una via per la parete Nord-Est (vedi fotografia), ma erano stati sconfitti a circa 100 metri sotto la vetta da una paretina di appigli troppo esigui per essere superata senza chiodi.

Nell'estate 1944, dopo tre settimane di tentativi e di ricognizioni, una coppia di rocciatori inglesi, H. W. Firmin di Nairobi e P. Hicks di Eldoret, riuscirono a vincere per la prima volta la parete Nord-Est nel tempo notevole di 6 ore e mezzo, mantenendosi alla destra dei grandi camini e raggiungendo la cresta terminale a un dipresso al punto di congiungimento delle creste Nord-Ovest e Nord-Est.

Una vera e propria « direttissima » per questa che è la maggiore parete del massiccio, dunque non è stata ancora aperta.

V) La migliore via secondo il principio della caduta della goccia d'acqua fu quella aperta l'8 gennaio '46 dallo stesso A. H. Firmin, attualmente segretario del Mountain Club of East Africa, con J. Howard per la parete Sud del Batian.

Dal ghiacciaio Darwin essi risalirono la parete alla sinistra del formidabile colatoio di ghiaccio che unisce i ghiacciai Diamond (Diamante) col Darwin stesso. La roccia benchè sicura offre solo scarsi appigli ed in parecchi punti gli arrampicatori dovettero procedere a piedi nudi per avere maggiore « presa ». Raggiunta a circa 150 m. sotto la vetta la vergine cresta Ovest, questa fu percorsa non senza difficoltà fino alla meta (7¹/₄ ore complessive). Nel ritorno gli alpinisti dovettero bivaccare sotto la vetta del Nelion.

Per chiudere questa rapida rassegna ecco l'elenco per nazionalità delle differenti persone che hanno raggiunto la vetta del Batian e perciò del Monte Kenya: 21 inglesi, 1 norvegese, 1 svizzero e 12 italiani, dei quali quattro guide.

Come il lettore avrà notato, anche i migliori alpinisti inglesi che si sono cimentati sul Kenya rifuggono dall'uso di chiodi. Invece l'adozione dei moderni mezzi tecnici, ove consentito dalla roccia, simile al granito delle Alpi occidentali, e molto compatta, contribuirebbe a rendere l'arrampicata su questa classica montagna non solo più sicura ma anche più rapida, fattori importantissimi considerando le distanze piuttosto grandi dall'unico rifugio (m. 4880), le 12 ore di luce disponibili e la scarsa visibilità offerta dalle quasi costanti nebbie e le frequentissime tempeste.

FELICE BENUZZI.

La straordinaria storia dello sci

Questo saggio di cronologia storica è un sommario dedicato specialmente allo sviluppo dello sci in Italia. Avvenimenti di fondamentale importanza ed episodi minori e modesti vi sono registrati allo scopo di presentare un panorama forse interessante. Una vera storia potrà essere scritta in futuro giovandosi anche di questi elementi caratteristici, importanti ma slegati.

ORIGINE DELLO SCI. — Secondo Nansen, il grande esploratore nordico, quando gli sci siano stati inventati non lo si può dire; giacchè se dobbiamo risalire ai tempi in cui i Finlandesi, Ungri, Samoiedi, Mongoli e Tungusi forse costituivano una stirpe sola, tocchiamo un'epoca difficilmente precisabile. E' certo però che allora si conoscevano di già gli sci. Le migrazioni di questi popoli provenienti dagli Altai e dalla Baikalia sparsero gli sci un pò dappertutto al nord dell'Asia. Ciò è provato dall'etimologia della parola «ski» rintracciabile in molte parlate nordiche. Vi fu certo un'evoluzione delle «racchette» da neve allo sci. Si può dire che le racchette cessano di essere tali e prendono il nome di sci quando il movimento passa dal camminare allo scivolare. Altri ritengono che dei veri sci d'acqua siano diventati sci da neve.

III° Secolo. — Alcuni autori accennano a presunte migrazioni delle popolazioni uralo-altaiche che si dice usassero gli sci — forse quelli disuguali di cui un esemplare è conservato nel Museo di Berlino, (sembra si tratti di sci usati dai popoli dei Goldi). Un pattino è di cm. 145 di lunghezza e cm. 16 di larghezza e forse serviva per dare lo slancio: era rivestito di pelle di renna: l'altro sci è alquanto più lungo e più stretto. — Si ritiene attendibile da alcuni autori svedesi una provenienza asiatica di uno sci settentrionale e di uno sci meridionale più lungo —

dal quale deriverebbe in definitiva lo sci comparso poi in Europa (Norvegia).

VI° Secolo. — Procopio (greco) e Jordanis (gotico) diedero ai lapponi il nome di «Skridfinni», il quale nome tradisce la caratteristica di quei popoli poichè «Skrida» significa scivolare.

X° Secolo. — Secondo lo storico Storm, si può ritenere che lo sci era usato fin dal X° secolo, come appare da parecchi canti di quell'epoca, nei quali essi sono detti «Skid od oendurr» (sci ricoperti di pelliccia).

XII° Secolo. — Nel XIII° canto del poema finno «Kalevala», viene descritta poeticamente una caccia fatta sugli sci da Lemminkäinen:

*Or la mia lancia è affilata ed appuntita
Le mie frecce son tutte apparecchiate,
E pur l'arco mio tesa ha la corda.
Solo gli ski, vestiti di pelliccia,
Ancor mi mancano per il mio viaggio.*

1250. — Nel libro «Kongespeilet» di un norvegese si legge quanto segue: «Molto più meraviglia deve fare ciò che si narra di quegli uomini, che sanno così domare un pezzo di legno o delle sottili assicelle lunghe 7-8 braccia, sorpassan gli uccelli al volo, o i più veloci cani levrieri e le renne, le quali ultime corrono ben doppiamente più in fretta di un cervo».

Secolo XII° e XIII° — In Norvegia vi sarebbero stati arditi sciatori impegnati in imprese di guerra cogli sci al tempo di Re Sverre (1151-1202) che incluse nell'esercito reparti scia-

tori. Battaglia di Oslo (1200) combattuta sugli sci.

1535 — L'Arcivescovo Olao Magno di Upsala (Svezia) nella « Istoria delle Genti e della Natura delle cose settentrionali » parla diffusamente degli sci e del loro uso fattone dai Lapponi. Egli così si esprime: « E su quegli istrumenti usano correre e possono cogli stessi salire i più alti monti e scendere nei mesi invernali » Queste parole lascierebbero credere ad una certa tecnica esistente.

1660 (?) — Vien pubblicato un libro di Giovanni Scheffer — tedesco che scrive sulla « Lapponia, seu gentis regionisque Lapponicae descriptio accurata » dando notizie degli sci e pubblicando parecchie tavole d'incisione rappresentanti sciatori.

1663-1666 — Il famoso viaggiatore italiano Sacerdote Francesco Negri di Ravenna nel suo « Viaggio settentrionale » dà agli italiani muniziose e precise notizie dell'uso degli sci (skie) usati dai lapponi. Egli fu il primo sciatore italiano.

Francesco Negri — parroco di Ravenna è nato nel 1623. Era giovane di vivo intelletto portato all'osservazione della natura e seguì con lode i corsi di geografia e d'astronomia.

« Mi stimolò sempre sin dai primi anni il genio curioso inseritomi dalla natura, a far qualche gran viaggio per osservare la varietà di questo gran mondo ». Così egli dice.

Ora avvenne che leggendo casualmente la storia strana e nebulosa dell'Arcivescovo Olao Magno sulle terre settentrionali, sorse in lui il desiderio e la decisione di intraprendere egli pure un viaggio nei paesi settentrionali « dove la terra è coperta di nevi e ghiaccio quasi eterno son monti deserti, foreste ignude, terren morto e squallido, in cui non germoglia fil d'erba e non dimanco havvi una gente che vive e della vita sente diletto ».

Il viaggio ebbe principio a Ravenna nel 1663. Toccata Danzica nel giugno e poi Stoccolma raggiunse per

via di terra la città di Tornea di dove risalì poi verso la Lapponia Settentrionale ma non raggiunse il Capo Nord. Ritornò poi a Stoccolma e ritornò l'anno appresso in Norvegia via Bergen. Cominciò quindi a costeggiare l'aspro litorale soffermandosi in molti capoluoghi quali Trondhjem ed Osterne.

Il Gran Cancelliere di Norvegia, Ovidio Bielke volle sconsigliarlo dall'azzardarsi più oltre.

Ma il coraggioso italiano in pieno inverno continuò verso il Capo Nord. Avversità rigori e patimenti di ogni sorta gli ostacolarono duramente la marcia. La sua tempra messa a cimento resistette per quanto a momenti non riuscisse a nascondere un certo timore dell'avventura.

Ma di tutto si consolava seco stesso « parlando e rominando in questa forma. » — « Tu soffri molto Francesco non è vero? Ma dimmi chi ti ha fatto venire in queste parti? Nessuno — Ci sei venuto spontaneamente per vedere le curiosità? Ma via, coraggio, considera che molti son quelli che « *lucris non scientiae causa navigant* » e pure per un tal fine intraprendono simili viaggi.

Questo patimento presente finirà con questa giornata, ed il giubilo di aver veduto quella che in essa hai osservato, durerà teco tutto il tempo di tua vita: e così sarà di quello che nelle altre giornate andrai vedendo ».

Così ingolfatosi nella immaginaria « gran voragine della Norvegia Settentrionale », meglio detta Maelstroom, poté sgombrare le molte false credenze e gli sciocchi pregiudizi. Finalmente mise piede al Capo Nord.

Ritornò poi lentamente soffermandosi in vari luoghi — a Copenhagen e nell'anno 1666 in Patria. Nell'accurata relazione udite come si esprime riguardo agli sci.

« Il mezzo che tengono per rendersi veloci al corso, sarebbe opportuno per fare uno straniero inetto a mover un passo: che così intravvenne a me la prima volta, benchè non qui.

ma altrove. Hanno due tavolette sottili che non eccedono in larghezza il piede, ma lunghe otto o nove palmi, con la punta alquanto rilevata per non intaccare la neve. Nel mezzo di esse sono alcune funicelle, con le quali se le assettano al piede e l'altra a l'altro, tenendo poi un bastone alla mano, conficcato ad una rotella di legno all'estremità, perchè non fori la neve, in tempo che non è ghiacciata, nè atta a sostener un uomo.

Per camminare dunque con gli skie, che così chiamano gli Svezzesi quelle tavolette, non le sollevano mai dalla neve alzando il piede ma leggermente strisciando vanno avanzando con l'istessa agilità, che camminando liberi ai piedi sopra terra, e non fanno nella neve maggior impressione che la grossezza di un dito. E perchè per tal causa alla salite dei monti non avanzerebbero di un sol passo, perchè gli skie tanto ritorneranno indietro per causa del peso dell'uomo, quanto esso gli aveva spinto di sopra, però li foderano tutti di sotto di pelle di rangifero, in modo che il pelo riguarda all'indietro; e così alle salite, venendo compresso si caccia nella neve, e rabbuffandosi trattiene gli skie, che non possono sdruciolare giù; poi giunti alla sommità, e volendo calare dall'altra parte, lo stesso pelo per essere posto come dissi, non fa opposizione alcuna, anzi facilita il cammino.

Ma perchè non si può andare adagio, perchè gli skie dopo di aver cominciato a calare, non si fermano mai però bisogna al punto della calata accomodarsi sodo come una statua, sopra di essi, e in un sol tratto scorrere tutto il monte sino alla pianura; nella quale giunti pur si seguita per qualche poco a scorrere per cagione dell'impulso, con che si è discesi, il qual moto non è tanto precipitoso, quanto si crederebbe senza provarlo, perchè i più erti monti non si praticano in tal forma.

Sul principio quando io apprendeva il pericolo cascava; poi dall'esercizio

ammaestrato, e preso coraggio mi reggeva.

Bisogna osservare di tenere diritti e paralleli gli skie, perchè se alquanto si riguardano le punte davanti, vengono a formare i vestigi nella neve a triangolo che però urtandosi tra di loro fanno cadere; se alquanto si slargano le punte davanti viene a formarsi lo stesso triangolo da quelle di dietro, le quali pur cozzando insieme fanno cadere, il che però segue senza pericolo, massimamente se si cade a uno de' lati, conforme per lo più intravviene.

Accorre allora il Lappone con carità a sollevare il passeggero caduto, perchè vi è modo di poter fermare il corso alla metà del monte, o dove gli pare; il che si fa arretandolo a retta linea, ma col piegar il corpo destramente verso uno dei lati, formando una linea curva: quando poi si ritrova voltato affatto in fianco del monte, benchè col primiero impeto seguiti a scorrere alquanto, nondimeno presto si ferma; ed allora viene il Lappone a sollevare il caduto.

Col beneficio di questi skie vanno i Lapponi alla caccia dei rangiferi selvatici, e per essere più avvantaggiosi, aspettano la primavera quando le nevi cominciano a squagliarsi; nel qual tempo il rangifero, non potendo reggere sopra la neve, la trapassa co' piedi, ed in essa imbarazzato, dà campo al cacciatore di saettarlo: e sebbene scampa al primo assalto, nondimeno replicato quello più volte, svenato languisce e muore». Francesco Negri fu dunque indubbiamente il primo sciatore italiano e lo Sci Club di Ravenna potrebbe utilmente ricordarne il nome.

1654 — In Francia — La Martinière dà precisa descrizione degli sci frutto di un viaggio nei paesi nordici.

1606-1700 — Jean Weichard Valvasor racconta che i contadini della Carniola fanno uso degli sci fin dal XVII Secolo per facilitare la marcia sulle nevi, e che essi erano divenuti

abilissimi tanto a scivolare sulle pendici delle loro montagne, quanto a fermarsi repentinamente nella loro corsa. L'informazione non sembra confermata da altre parti.

1718 — La Svezia e la Norvegia sembra inaugurarono nel loro esercito un battaglione sciatori.

1799 — Il Cavaliere Giuseppe Acerbo italiano, compie un viaggio al Capo Nord. Egli dà notizie degli sci usati dai lapponi. «A questa loro agilità può riferirsi la maniera con cui, quando le montagne sono coperte di neve, discendono dalla cima delle montagne medesime, giù per un fianco scosceso e dirupato armati di una specie di scivolatoio fatto di legno e di una certa lunghezza, curvato in forma di un quarto di circolo in mezzo al quale piantano il piede. Con l'aiuto di quello scivolatoio scansano di sprofondarsi nella neve ed agevolano il cammino venendo giù con tale velocità che l'aria fischia alle loro orecchie, e i loro capelli si sparpagliano al di dietro della testa. E son si valenti nel conservare l'equilibrio che per quanto forte sia l'impulso che hannosi dato possono senza fermarsi levar da terra il loro berretto, se per caso sia caduto, o tutt'altra cosa che trovino sul loro passaggio. Incominciano ad esercitarsi in questa faccenda sin da fanciulli».

1839 — La spedizione scientifica nelle regioni nordiche fatta dalla Corvetta francese «La Recherche», porta a Parigi il primo paio di sci.

1843 — Prima grande corsa cogli sci a Tromsø (Norvegia).

1860 — Ad Oslo grande concorso di Hasely poi a Holmenkollen.

1863 — S'inaugura a Trondhjem (Norvegia) la prima esposizione di sci dove comparvero 48 paia di sci.

1871 — Un medico francese di Les Pratz de Chamonix è ricordato per aver calzato un paio di sci norvegesi tra le risate dei presenti.

1878 — L'alpinista Henry Duhamel

di Grenoble (Francia) sembra abbia iniziato alcuni tentativi cogli sci.

1879 — Trjas Hemmesvedt calzolaio di Telemark (Norvegia) salta a Cristiania 23 metri.

1883 — Il Dottor Herwing di Arosa prova in Svizzera probabilmente per il primo colà un paio di sci norvegesi e siccome non sapeva usarli, concluse troppo presto che gli sci non servivano a nulla sulle nostre Alpi e se ne sbarazzò.

1883 — Sorge il primo Club di sport per gli sci a Cristiania sotto il nome di «Foreningen Til Ski draetens fremme».

1884 — Il lappone Lars Tuorda copre in Norvegia 220 chilometri in 21 ore, 22'.

1884 — Gli sci compaiono in Turingia.

1885 — Guglielmo Paulcke studente tedesco a Davosa ricevette in regalo un paio di sci norvegesi. Egli trasformò l'attacco norvegese a giunco in una specie di tavoletta che si adattava alla suola della scarpa e girava attorno ad una cerniera. Quel giovane doveva diventare grande pioniere dello sci in montagna ed un propagandista famoso.

Il falegname di Arosa copiò lo Sci norvegese e poté così procurare parecchie paia di sci ai giovani del villaggio che riuscirono finalmente ad impadronirsi della possibilità d'usarlo. Ma per mancanza di tecnica i progressi furono lentissimi e le prime esperienze ebbero un solo vantaggio, quello di divertire numerosi spettatori.

1885 — Stefano Sommier e G. Cini soci del C.A.I. effettuano la prima escursione invernale al Capo Nord e nelle loro peregrinazioni attraverso la Norvegia e la Lapponia usano gli sci entusiasti della loro praticità. Ecco quanto scrive il Sommier in una lettera inviata al Presidente della Sezione Fiorentina del C.A.I. e citata da V. Ricci: «quando è nevicato di fresco vi è un gran vantaggio nel fare



MONTE KENYA dall' EST

Da sinistra: P. Nelion m. 5230 - Porta delle Nebbie e Punta Batian m. 5240

V. art. a pag. 437



In Val Malenco - Sulla
cima del M. Motta -
Nello sfondo il Disgrazia

Fot. B. Credaro



Verso la Corna Mara
(m. 2807)

Fot. B. Credaro

V. art. a pag. 457

una simile gita ad adoperare gli ski o lunghi pattini di legno col quale non si affonda ed alle scese si va ad una velocità vertiginosa ». Il Sommier nel 1886 pubblicò: « avevamo ancora acquistato abbastanza pratica nel maneggio degli ski per trovare che con essi si faceva economia di forza nel camminare sulla neve molle ed infatti quel giorno traversammo l'isola rapidamente e con poca stanchezza ».

1886 — Un altro Italiano, il valoroso alpinista e scrittore Edoardo Martinori, compie in sci l'intera traversata della Lapponia. Fu il Martinori stesso che al suo ritorno introdusse in Italia il primo paio di sci, che aveva voluto portare seco in ricordo del suo eccezionale viaggio al di là del Circolo Polare Artico. Essi erano conservati presso la Sezione di Roma del C.A.I.

1888 - Agosto — Traversata della Groenlandia compiuta cogli sci da Nansen con cinque compagni in trentanove giorni.

La pubblicazione del libro di Nansen (1891) destò un grande interesse nei popoli centro Europei per gli sci. L'emozione fu grande e determinò una propaganda importante.

1889 — Il pittore Mattia Zdarsky ungherese fa conoscere lo sci nelle regioni alpine d'Austria e Baviera.

1891 — Il Dr. Pilet di Heidelberg sale il Feldberg (Foresta Nera) e nel 1893 Franz Reisch il Kitzbühlerhorn (m. 1900) nel Tirolo.

1891 — Viene fondato a Monaco di Baviera lo Ski Club München.

1893 — Cristoforo Iselin di Glarus con altri compagni compie la traversata del Colle Prigel (1554) in Svizzera — traversata oggi modestissima ma che allora ebbe vastissima risonanza tanto che viene considerata come l'inizio delle escursioni sciistiche in Svizzera — e fonda il primo Sci Club svizzero a Glarus. Il celebre scrittore A. Conan Doyle l'autore delle avventure di Sherlock Holmes con

una guida di Davos traversa la Mayenfelder Furka.

1894 — Sir A. Conan Doyle fa dell'humour, ed un brano è citato da Klurz. « Esteriormente, scrive l'autore di Sherlock Holmes, un paio di sci non presenta nulla di straordinario. Nessuno potrebbe immaginare così a prima vista il potere che in essi si occulta. Tu li calzi, ti volti sorridente verso i tuoi amici per vedere se ti guardano, ma nello stesso istante tu precipiti come un matto con la testa in un mucchio di neve e sgambetti furiosamente fino a che, per metà rialzato tu sprofondi di nuovo nello stesso mucchio di neve, senza speranza di salvezza. I tuoi amici godono così di uno spettacolo di cui mai ti avrebbero creduto capace.

Questo è presso a poco ciò che succede al principiante. Come tale ci aspetta una certa mole di difficoltà, e raramente si è delusi; ma quando tu sei riuscito a fare qualche progresso, le cose diventano ben peggiori. Gli sci sono gli ordigni più capricciosi del mondo. Un certo giorno tutto va a meraviglia, un altro, con lo stesso tempo e la stessa neve tu non puoi fare nulla. E le loro malizie si manifestano proprio nel momento in cui meno ci se lo aspetta. Appollaiato sull'alto di una discesa, tu ti prepari ad una rapida scivolata, ma i tuoi sci aderiscono senza muoversi e tu cadi con la faccia in avanti. Oppure tu ti trovi sopra una superficie che ti pare piana come un bigliardo... e un minuto dopo, eccoli che filano come delle frecce, tu cadi all'indietro e contempi fissamente il cielo... Per un uomo che fosse afflitto da un esagerato senso di dignità un corso di sci norvegesi avrebbe un eccellente influsso morale... ».

1895 — Primi manuali di sci pubblicati in Svizzera ad opera di alcuni norvegesi. Tuttavia manca ancora la tecnica dello sci alpino.

1896 — Traversata da Ovest ad Est dell'Oberland Bernese da parte

del Dr. Guglielmo Paulke con tre compagni di cui uno di origine brasiliana. Data fondamentale nella storia dello sci d'alta montagna, con percorso di parecchi giorni su grandi ghiacciai. I quattro usavano la piccozza con la racchetta, al posto del bastone.

1896-1898 — Il prof. Guglielmo Paulke raggiunge i 4200 m. sul Monte Rosa.

1896 - 31 Luglio — La « Rivista Mensile del C. A. I. » dà le prime notizie degli ski in un accurato confronto colla « racchetta canadese » di forma come una racchetta da tennis e la « racchetta di Monaco » più adatta per le Alpi. Con gli ski è possibile salire pendii nevosi purchè non troppo erti ma soprattutto si fanno ripidissime discese « anche con salti di parecchi metri ». « Gli ski non possono usarsi in alta montagna perchè troppo ingombranti ». L'articolo è redazionale e non firmato.

1896. — All'inizio dell'inverno lo svizzero Adolfo Kind, residente a Torino, presenta agli amici alpinisti di Torino due paia di sci fatti venire dalla Svizzera. Un tentativo di « voltata » fatto da uno dei presenti, mette in pericolo uno specchio che segna la fine degli esperimenti domestici.

Dopo alcuni tentativi al Parco del Valentino cominciarono le prove a Pra Fieul: tutti gli sforzi miravano a superare, bene o male un pendio in salita ed a rifarlo in discesa. La caduta finale era di prammatica.

1897 — Oltre a Kind s'interessano allo sci a Torino il Ten. Roiti, Benassati, Leitz, Gavino, Valbusa con escursioni a Rocca Corba, Cima Lausiera (5-6 Aprile 1898), Crot del Ciaussinè.

Dalla Svizzera (Jacobber di Glarus) provenivano gli sci adoperati ed erano con attacco a giunco di infausta memoria.

La prima relazione sull'uso degli sci fu pubblicata dal Ten. Roiti sul « L'Esercito Italiano » del 1897, in

essa si raccomanda l'uso degli sci e se ne prevede l'utilità e la diffusione.

1897 - 31 Marzo — Rivista Mensile del C. A. I.

Un articolo intitolato « Gli ski nelle escursioni alpine invernali » assicura che « non si deve quindi stupire se anche tra noi qualcuno si è accinto a provarli per constatare la fama che di essi si andò diffondendo ». Viene quindi riportato un articolo pubblicato dall'« Esercito Italiano » del 12 Marzo con una relazione del Ten. Luciano Roiti nel quale si dà conto di prove fatte. Scrive il Ten. Roiti: « Andando da Balme nella Valle di Lanzo, al Piano della Mussa con due miei amici l'ing. Kind e suo figlio, ebbi a provare per la prima volta l'utilità somma di questi pattini ».

Successivamente il Ten. Roiti richiamò l'attenzione del Comando degli Alpini sul nuovo mezzo è provocò i primi esperimenti al Moncenisio di confronto tra racchette da neve e sci.

L'esito fu al primo momento nullo, però a lui risale il merito di aver per primo intuito il grande vantaggio per gli alpini del nuovo mezzo.

1897 — In Austria l'ungherese Matia Zdarsky tenace sciatore autodidatta cerca nuove regole per lo sci alpino e fonda a Lilienfeld una scuola che ebbe una notevole importanza sia per la teoria dello sci alpino piuttosto corto col bastone a raspa lungo, sia per l'equipaggiamento dello sciatore alpinista.

Egli fu un antagonista della tecnica norvegese che andava sviluppandosi e si narra di una scommessa da lui proposta a sciatori norvegesi di scendere un ripidissimo canalone a Mürren e vinta da lui per defezione all'ultimo momento dei concorrenti.

1898 — Il 23 Marzo Oscar Schuster tedesco compie la prima volta la salita cogli sci della Punta Dufour (m. 4638) del Monte Rosa.

Un'osservazione generale fatta da Kurz dice che i ghiacciai colla loro coltre di neve furono le vie naturali

di accesso alle vette scelte dai primi alpinisti sciatori che ne sfruttavano il piano inclinato uniforme. Marcel Kurz (1927) nel suo libro «L'Alpinismo Invernale» dedica una pagina al nuovo alpinismo cogli sci:

«I notevoli successi di Paulke gettarono la sveglia nel mondo alpinistico; le tre campagne 1896-1898 segnano, come una pietra angolare, l'alba di una nuova era. L'alpinismo invernale entra nella sua seconda fase che, lungi dall'essere attualmente al tramonto, resterà infinitamente più brillante della precedente.

Vedemmo a prezzo di quali difficoltà e di quali energie la coorte dei pedoni si era lanciata all'assalto delle grandi cime, ma la gioia di quei conquistatori doveva essere notevolmente attenuata dagli ostacoli formidabili della neve e tale genere di alpinismo era necessariamente destinato a spegnersi a poco a poco, a misura anche che diminuivano i problemi interessanti. Quelli che perseverarono son ben rari al confronto del numero ognor crescente degli sciatori alpinisti.

Dopo il 1898, il nuovo alpinismo attraversò la sua età d'oro. Le Alpi erano conquistate. Le vie nuove si facevano sempre più rare, ed i, ricercatori di novità cominciavano a lagnarsi di non avere più che degli ossi da rosicchiare. Quale entusiasmo quindi fra la giovane generazione allorché il problema si presentò sotto una nuova forma: vincere le montagne in inverno e ciò con un senso di divertimento grazie allo sci. Felici gli sciatori! Essi hanno ritrovato questa età d'oro cantata da Javelle e conservano la dolce illusione d'esplorare alla loro volta le Alpi che essi credevano « terminate ».

Tutti i pregiudizi scomparvero a poco a poco e nulla arresterà ormai più la nuova invasione le cui ondate sempre più numerose andranno verso le montagne invernali. Ogni anno gli sciatori si sono fatti più audaci, le loro impressionanti vittorie hanno

consacrato il trionfo dello sci e provano sufficientemente la funzione importantissima che esso ebbe nella seconda conquista delle Alpi. Un fatto deve essere constatato: è il carattere nazionale del nuovo alpinismo.

I primi pionieri furono quasi tutti inglesi: gli inglesi pure dovevano rapirci la nostre più alte cime nel cuore dell'inverno e lanciare le nostre grandi stazioni invernali.

Ma la conquista delle Alpi con gli sci non fu affar loro; in questo campo il britannico deve inchinarsi. Tale conquista in ciascun paese conservò un carattere puramente autonomo. Dopo le dimostrazioni preliminari del tedesco Paulke gli svizzeri seppero riprendere possesso del loro patri-monio e, francamente, era tempo!

1899 — Il Bollettino del Club Alpino Italiano pubblica una esauriente monografia sugli «ski» norvegesi di Adolfo Hess — importante anche come documentazione storica. — E' il primo saggio italiano ben fatto sul nuovo mezzo di percorrere la montagna in inverno e primavera.

1900 — Nilsen norvegese salta 29 metri. Gli sci si diffondono in tutta l'Europa e la tecnica sportiva fa grandi progressi in Svezia e Norvegia.

— Guido Galimberti di Milano ha da Adolfo Kind i primi insegnamenti. Il Dr. Giacomo Casati, famoso alpinista, porta a Milano un paio di sci norvegesi con attacco a giunco. Gli sci vengono esposti per la prima volta nelle vetrine di una Ditta milanese.

1901 — Il finnico Antron copre trenta Km. in un'ora e quarantasei.

— Traversata dell'Oberland Bernese colle salite del Finsteraarhornn (m. 4275) e del Mönch (m. 4105) da parte di Henry Hoek.

— 21 Dicembre, viene fondato a Torino lo Skj Club Torino con 29 soci, auspice Adolfo Kind che è eletto Presidente.

1902 — Niels Gyestrang salta 41 metri a Modung.

— 3 Marzo — Viene fondato a Milano lo Ski Club Milano, 41 soci.

— Prima sciagura sci-alpinistica: due valentissimi alpinisti perivano in un crepaccio salendo dalla Svizzera al Colle del Lys nel Monte Rosa.

— Gennaio. — Primo corso di sci per guide e Portatori svizzeri a Zermatt coll'ascensione della Cima di Jazzi (m. 3818).

— Ubaldo Valbusa di Torino compie la prima salita dell'Adamello (metri 3554) cogli sci destando vivo interesse.

1903 — Inizio delle attività sciistiche e alpinistiche in Francia. Il Dottor. Payot raggiunge il Col Du Midi (m. 3544).

1904 — Il 25 Febbraio, Ugo Mylius, tedesco, raggiunge la vetta del Monte Bianco.

— Ha luogo a Sauze d'Ulzio la prima riunione sciistica naz. italiana.

1905 — A Milano lo « Ski Club Milano » indice una riunione di soci all'ex Fortino di Porta Vittoria per assistere ai salti del Rag. Eugenio Moraschini ed alle discese dell'avv. Cleto Tosi. Lo sciatore cade subito malamente e si sloga un piede. Costernazione e pessima impressione. I presenti commentano: lo sci è un arnese pericoloso!

1906-7 — Sviluppo dell'organizzazione sciistica; primi corsi sciatori degli alpini a Clavière, a Bardonecchia ed Ulzio. A Bardonecchia gara di sci tra Alpini Italiani e Francesi colla vittoria nostra.

L'ing. Harald Smith grande campione norvegese chiamato in Italia da Kind ed assunto poi dagli Alpini come istruttore, rivoluziona completamente la tecnica nostra del salto. L'uso del bastone a raspa viene abbandonato e s'introduce l'uso dei bastoncini e l'uso degli arresti a Telemark ed a Cristiania.

1907 — Lo « Ski Club Milano » pubblica il primo « Vademecum dello Skiatore » di F. Bertani e A. Rossini.

Hanno luogo gare a pian di Bobbio,

in Valsassina ed al Mottarone.

— In Svizzera la diffusione dello sci è tale che è riconosciuto da tutti come vero movimento di rivoluzione, che interessa tutta la gioventù ed anche tutto il popolo. In Italia lo sci si diffonde lentamente tra pochi iniziati. A Milano molto concorrono alla propaganda gli svizzeri impiegati di banche e di aziende colà residenti.

1909 — Prima riunione internazionale sciistica a Bardonecchia con convegno tra rappresentanze degli alpini francesi e italiani.

— Il capitano Corrado Venini ed il Maestro Vittorio Baravalle creano il famoso « Inno degli Skiatori » adottato dagli alpini e dagli sciatori italiani « Su lucenti e tersi campi... ».

A Milano gli appassionati del nuovo sport si ritrovano specialmente sui campi della Grigna (Rifugio Pialeral) e del Mottarone mentre quelli di Torino a Pra Fieul ed a Bardonecchia.

1909 — Lo Sky Club Torino costruisce la prima grande pista di salto a Bardonecchia detta del Colomion. Aumenta l'interessamento generale per lo sci. L'ing. Harald Smith istruttore norvegese in Italia salta nella pista del Colomion a Bardonecchia, quarantatre metri record mondiale e poco dopo a Davos 45 metri.

— 21 Marzo — 1ª Coppa di Lombardia, gara importante a Selvino, (Bergamo) con largo intervento dei primi campioni civili e militari. Vincitore fuori corso il soldato Beltracchi di Pontedilegno degli Alpini. Le gare sono la forma di propaganda più sentita e più accettata giacchè interessa anche le persone che non hanno mai visti gli sci.

1909-1910 — Primi corsi per guide e valligiani a Courmayeur e Valtournanche sotto l'egida degli Alpini per propagandare la diffusione degli sci nelle vallate.

1911 — Gennaio — a Bardonecchia prima gara femminile in Italia vinta dalla Sign. Cristina Silveti — munita di velo e gonne lunghe. Lo sci si

diffonde tra gli appassionati alpinisti e fa proseliti sempre maggiori.

— Il Touring Club Italiano organizza la Prima settimana invernale di turismo sciistico a Madesimo e pubblica il primo manuale di sport invernali italiano. Le Sezioni del C.A.I. fondano alcuni Sci Club nel loro seno; alcuni centri invernali di vallate seguono pure tale esempio (Val Spluga, Pontedilegno, Val Formazza, Courmayeur, Limone Piemonte, Cortina d'Ampezzo ecc.). A S.^t Moritz in Engadina hanno luogo corse di sciatori trainati da cavalli, sport che viene applicato anche da singoli sciatori su strade ordinarie (Skikjoring).

— 14 Dicembre - Roald Amundsen esploratore polare norvegese raggiunge il Polo Sud cogli sci dopo un lungo eroico percorso.

— I° Sci d'oro degli studenti Universitari del C.A.I. La Sezione Universitari del C.A.I. inizia una propaganda importante per la diffusione dello sci facendo partecipare i suoi soci alle gare varie.

1912 — 22 Dicembre - Lo Sky Club Torino inaugura la prima Capanna per sciatori sotto il Monte Fraitéve e la dedica ad Adolfo Kind pioniere dello sci e suo Presidente morto in Agosto 1907 sul Bernina.

1913 — Gita sociale dello Ski Club Milano al Dammastok (m. 3633) risalendo il ghiacciaio del Rodano con 14 partecipanti, diretta da Kurt Straumann, svizzero, ottimo propagandista dello sci d'alta montagna in Italia.

Si fanno più numerose le salite cogli sci specialmente da Milano nel gruppo del Gottardo (Piz Lucendro, Pizzo Rotondo ecc.)

— Lo Sky Club Torino pubblica la prima guida di itinerari sciistici delle Alpi Occidentali. In essa è messa in luce specialmente la magnifica zona sciistica di Clavières e del Sestrieres, Fraitéve, fino allora ignota.

1912-13 — Lo Ski Club Milano organizza una gara di sci al Parco di Milano con grande interessamento del

pubblico milanese.

1914 — Nella guerra mondiale viene per la prima volta adoperato un battaglione sciatori tedesco nella Prussia Orientale, al comando del capitano Guglielmo Paulke.

— A Roma si fonda il Gruppo alpinistico sciatori in seno al C.A.I.

1915 — Febbraio — Il Touring Club Italiano e lo Ski Club Milano organizzano a Courmayeur la 1^a Adunata Valligiani gara di squadra delle Valli d'Italia, competizione che sarà continuata poi dalla « Gazzetta dello Sport » con grande successo.

1915 - Novembre - 1917. — Corsi sciatori militari. Il maggiore degli alpini Umberto Mautino che aveva fatto presente al Gen. Cadorna la necessità di preparare l'Esercito alla guerra invernale alpina ottenne autorizzazione ad una istruzione generale ed alla preparazione di Battaglioni Sciatori Alpini. Furono istituiti una trentina di importanti corsi sciatori e chiamati a dirigerli soci degli Sci Club sotto le armi. L'importanza che questa organizzazione ebbe nella propaganda degli sci, fu enorme. Furono, in febbraio 1916, costituiti 12 Battaglioni sciatori di 600 uomini caduno, e migliaia di ufficiali di tutte le armi ebbero le istruzioni sciistiche.

1916-1918 — Battaglie di reparti sciatori sull'Adamello (conquista della linea delle Lobbie) e sull'Ortles-Cevedale (conquista del m. S. Matteo m. 3692) Azioni numerose di piccoli reparti su tutti i fronti di guerra.

1918-1919 — Sul fronte di Murransk reparti di alpini italiani, francesi, canadesi, usano gli sci.

1918 — L'ing. Piero Ghiglione propugna l'uso dello sci corto, nelle salite alpine.

1920 — Novembre — A Milano i principali Ski Club d'Italia: Ski Club Milano, Ski Club Torino, Ski Club Veneto, Ski Club Bergamo e Ski SEM, fondano la Federazione Italiana dello Sci che avrà sede di Presidenza a turno, a Milano, a Torino, a Venezia.

La nuova organizzazione assume subito notevole importanza: Aldo Bonacossa è nominato presidente.

1922 — Lo Sci Club Milano inizia l'insegnamento dello Sci in città con lezioni particolari alla sera in palestra ed esercitazioni alla Villa della neve al Mottarone alla Domenica.

1923 — Il 23 Marzo Aldo Bonacossa compie da solo la I^a salita della vetta Occidentale del Corno Grande (m. 2914) da Pietracamela.

1924 — Olimpiade di Chamonix — Vittoria completa degli sciatori nordici: gli sciatori italiani vengono subito dopo superando tutti quelli centro Europei; ciò che rappresenta un notevole successo. Si distingue Colli Enrico, di Cortina d'Ampezzo.

1925 — A Joannishbad (Cecoslovacchia). Concorso Internaz. della Fis, valevole per il campionato del mondo; L. Faure vince il 3^o premio del salto.

1926 — Concorso della FIS a Lahti (Finlandia) al quale l'Italia non partecipa.

1926-27 — Il Ministero della Guerra cede alla Federazione Italiana dello Sci a prezzo ridotto ed in parte gratuitamente, 2000 paia di sci militari per la propaganda nelle valli italiane e concede le riduzioni ferroviarie per le gare e gli allenamenti.

1927 — 3/6 Febbraio — Ha luogo a Cortina d'Ampezzo sotto il patronato della Federazione Inter. dello Sci, il II^o Concorso internazionale di Sci, prima grande competizione internazionale in Italia con esito ottimo.

Il Colonnello Ivar Holmquist, Presidente internazionale mi esprime dopo il Concorso un riconoscimento entusiastico all'organizzazione italiana e dell'importanza dello sci in Italia. Matteo Demetz (III^o nel Gran Fondo) e Vitale Venzi (VI^o nel salto) sono i migliori italiani.

A Milano lo Sci Club Milano festeggia con un banchetto di 200 coperti il XXV^o anniversario della sua fondazione ed il 900^o socio.

1928 — Si sviluppano le scuole di sci in Austria ed in Germania poi in Italia. Notissima la Scuola Schneider di Sant'Anton all'Arlberg.

Le scuole di sci danno subito un incremento notevolissimo al miglioramento tecnico ed alla propaganda.

— Alla Olimpiade di Saint Moritz (Engadina), Vitale Venzi nel salto della combinata è secondo con 59 metri. La pattuglia militare degli alpini si aggiudica il IV posto dopo gli scandinavi.

La Federazione Italiana dello Sci conta nelle sue file 149 Sci Clubs (54 del Veneto, 44 in Lombardia, 40 in Piemonte, 9 negli Appennini), con circa 10 mila soci.

1928-29 — Le pattuglie italiane partono dalle Svaldbard alla ricerca del Dirigibile « Italia » della spedizione Nobile ed usano vantaggiosamente gli sci.

1929 — 10 Gennaio - 1 Febbraio Grande Marcia Sciistica delle Alpi in 40 tappe per pattuglie di Alpini di 5 uomini da S. Dalmazzo di Tenda a Tolmino sui due settori S. Dalmazzo-Domodossola e Chiavenna Tormino.

— Giugno — I^a Staffetta sciistica dello Stelvio organizzata dallo Sci C. A. I. - S. E. M.

— Concorso FIS a Zakopane (Polonia) — scarsi risultati della partecipazione italiana.

— La « Spedizione Milanese al Caucaso » composta dall'avv. Leopoldo Gasparotto e conte dr. Ugo Vallepiana, compie la prima ascensione sciistica dell'Elbruz (m. 5629), la più alta montagna del Caucaso.

— La Sede della Federazione Italiana dello Sci si trasferisce a Roma.

1930 — Anche in Italia si sviluppano le « Scuole di Sci » con maestri di sci istruiti e nominati dalla F. I. S. L'influenza di queste scuole è notevole e benefica per il progresso tecnico degli sciatori.

In alta montagna i corsi primaverili ed estivi hanno felice inizio specialmente al Rifugio Casati, al Rifugio

del Livrio (nell'Ortles. Cevedale) ed il Rifugio S. Margherita al Ruitor.

— Concorso FIS a Oslo (Norvegia) - part. italiana con risultati scadenti.

1931 — Per la prima volta vengono introdotte le specialità alpine (discesa libera ed obbligata) nei concorsi FIS. A Oberhof in Germania hanno luogo i concorsi delle specialità nordiche ed a Mürren (Svizzera) quelle Alpine.

Progressivo miglioramento tecnico del materiale da sci.

Mentre i due pattini di legno non hanno avuto modifiche importanti di forma il frassino è stato sostituito generalmente da quello norvegese (l'Hykory) e dai legni compensati: notevole invece la laminatura degli spigoli (1927).

1896-1900 — « Attacchi » norvegesi a « giunco » inadatti al terreno da montagna.

1900 — Inizio dell'attacco « a scarpa » sia di cuoio (Balata) che metallico; pericoloso per le fratture dei piedi.

1906-08 — Diffusione dell'attacco « Bilgeri » in Germania ed in Austria ed inizio dell'impiego dell'attacco « Huitfeld » in Svizzera ed in Italia.

1910 — In Italia l'attacco Huitfeld si diffonde e con esso l'attacco a cinghie lunghe tipo Smith da salto e da gita.

1919/25 — L'attacco Huitfeld viene modificato, migliorato, ne derivano l'attacco Alpina, Thorleif, Bergendhal (da corsa in bronzo) a molla Amsturz.

1929/32 — Attacchi interamente metallici specialmente adatti ai discesisti, tipo Kandahar. Anche l'uso delle scioline ha seguito una evoluzione importante.

1932 — Olimpiade di « Lake Placid » (Stati Uniti) alla quale l'Italia partecipa per lo sci con risultati modesti dovuti anche all'infelice scelta del luogo.

1932 — Concorso FIS a Cortina

d'Ampezzo, — Paola Wiesinger acquista il titolo della discesa libera femminile.

1929/39 — Si sviluppano in Italia gli impianti delle teleferiche sciistiche a Cortina d'Ampezzo, a Sestriere, a Clavière, a Cervinia ecc. Esse favoriscono la diffusione popolare dello sport sciistico con un clamoroso successo. Anche lo sport dello sci femminile ha grande incremento.

L'entusiasmo per la discesa vertiginosa diventa euforico. Masse sedentarie di agiate condizioni sociali sono attratte dal discesismo, dall'abolizione dell'odiata fatica dell'ascesa. Molte stazioni invernali delle Alpi hanno uno sviluppo alberghiero ed organizzativo, nuovo ed importante.

1933 — Concorso FIS ad Innsburk. Paola Wiesinger è IV^a nella discesa femminile: a partire da questa data i concorsi FIS assumono il nome di « Campionato del Mondo ».

— La Federazione Italiana dello Sci si fonde colla Federazione Italiana Sport Ghiaccio col nome di Federazione Italiana Sport Invernali (FISI).

1934 — Estate — l'ing. Piero Ghiglione raggiunge la Vetta del Golden Throne Punta Est. (m. 7700) nel Carakorum, record sciistico d'altezza; e quella del Queen Mary (m. 7000). Negli anni seguenti il detto sciatore alpinista raggiunge con gli sci molte altre vette in altre parti del mondo. Nel 1938 compie la prima traversata cogli sci della calotta del Kilimandjaro (m. 6010) la più alta vetta dell'Africa.

— Leonardo Bonzi, Dado Sommi Picenardi, Bonifacio di Soragna compiono 5 ascensioni con gli sci di vette sopra 3000 metri (Gebel Ali metri 3370), nel Medio Atlante.

1935 — A Holmenkollen (Oslo) alla Grande Gara di Marzo, Pietro Ghiglione così fissa il panorama sportivo del giorno: 643 concorrenti di cui 170 per il salto puro e 143 per la gara di gran fondo (Km. 50) il resto (330 corridori), per quella della

combinata salto e fondo di Km. 17. La classifica del salto fu esaurita in un giorno.

— Campionato del Mondo a Saint Moritz (Svizzera). Ido Cattaneo è al III° posto nella discesa libera maschile. Paola Wiesinger al V° nella femminile.

1934-35 — Lo « Sci Club Marmolada » organizza lo « Slalom Gigante » sulla Marmolada.

1935-36 — Sul chilometro lanciato Leo Gasperl raggiunge i Km. 123 all'ora.

1936 — All'Olimpiade di Garmisch (Baviera) la pattuglia degli Alpini Italiani comandata dal Cap. Silvestri vince clamorosamente il campionato militare internazionale riportando così un grande successo.

1937 — Spedizione sciistica Maraini nell'Himalaya del Sikkim. Alcune cime e colli di 5000 metri tra i quali il Sandong-ri (m. 5400) e (m. 5600).

— Campionato del Mondo a Chamonix.

1938 — Campionato del Mondo — Engelberg (Svizzera) e Lahti (Finlandia).

1939-40 — Guerra russo-finlandese con largo uso di reparti sciatori.

1939 — Primavera — Record Internazionale di salto; Bradl (Austriaco) salta metri 107 a Planica (Jugoslavia).

29 Marzo 1939 — A Cervinia Leo Gasperl fa 140 Km. all'ora su metri 1500 in 30".

1939 — Campionato del Mondo a Zakopane (Polonia).

— Allain maestro sciatore guida di Chamonix compie nelle dune di sabbia del Sud Tunisino, esperimenti con gli sci. I risultati riescono interessanti giacchè riavvicinano molto la tecnica sulla sabbia finissima a quella della neve polverosa.

1940 — Lo sci è sportivamente usato anche sull'acqua. Lo sciatore

viene trainato velocemente da un motoscafo e qualche esibizione e qualche gara emozionante hanno avuto luogo sui laghi della Lombardia e della Svizzera, poi sul mare in America.

— A Milano ha luogo una riunione di tutti i pionieri dello sci italiani.

1941 — Campionato del Mondo ridotto a Cortina d'Ampezzo. Vittorio Chieronni a pari merito collo svizzero Pfeiffer e Celina Seghi conquistano il titolo di campione di discesa obbligatoria.

1941-42 — Alcuni valutano a forse 200 o 300 mila il numero degli sciatori italiani.

Difficile è dare valore a simile calcolo ma certo lo sport ed il mezzo sciistico che permettono di scalare le montagne in inverno spesso con diletto, oltre che con fatica e di « godere voluttuosamente » la montagna invernale sono diventati realmente popolari. Se una giusta linea di equilibrio sarà mantenuta in futuro tra lo sci alpinistico, quello discesistico e quello di puro sport cioè l'agonistico, così come da tutti i competenti appassionati si auspica, lo sci avrà ancora un grande avvenire ed il trionfo sarà realmente definitivo. Le grandi nostre Alpi ci offriranno sempre col loro fascino invernale suscitatore di emozioni grandiose di bellezza, di alti pensieri un campo insuperabile della vita strenua e felice.

Le notizie sono state desunte oltre che da ricerche e ricordi personali anche da alcuni autori italiani ed esteri.

Le forme sky, ski, sci sono state usate secondo l'evoluzione del tempo.

Fondamentali tra i primi gli articoli dell'ing. Adolfo Hess (Boll. C.A.I. 1899) e di Virgilio Ricci (Riv. Mensile C.A.I. 1937). Il Ricci ha compiuto altresì studi sull'origine degli sci ed ha cortesemente comunicato la scoperta da lui fatta recentemente di alcuni pionieri italiani come quella di Giuseppe Acerbo del 1799 e di Stefano Sommier e G. Cini del 1835 e di Edoardo Martinori del 1886.

Informazioni hanno pure dato Aldo Bonacossa e Fabian.

GUIDO BERTARELLI

Alla Bocchetta di Mara



Discesa dalla Bocchetta
di Mara

Fot. B. Credaro



V. art. a pag. 457



Fot. A. Adami

La Parete Nord della Punta Vittoria (m. 3435)
Gruppo del Monte Rosa

V. art. a pag. 460

TURISMO ALPINO

e alpinismo nelle Scuole Medie

Non occorre essere pedagogisti per intendere che negli anni della scuola media, che vanno normalmente dall'undicesimo al diciannovesimo si forma, spesso con un certo carattere definitivo, la personalità dei nostri giovani.

Il quadro fisiologico di questo periodo è abbastanza semplice: una fase iniziale di irrequietezza e di notevole sensibilità reattiva; la crescita che, nei ragazzi normali e bene educati, è molto meno drammatica di come l'hanno descritta certi autori dotati di una leggera infarinatura di psicanalisi e poi l'esplosione delle forze nuove, delle quali è una rappresentazione stupenda nella « corsa di primavera » del Figlio dell'uomo, di Kipling.

A diciotto anni un giovane ha già in sé elementi costitutivi fisici e intellettuali della sua individualità. Qualche eventuale deviazione negli anni successivi ha quasi sempre le sue radici in questa età ed è ben difficile che certe deviazioni morali non risalgano a una vita fisica male impostata.

Per i figli delle classi lavoratrici, e specialmente di quelle rurali, il problema si risolve da sé, perchè i giovani si impegnano presto in lavori pesanti, che li affaticano spesso anche in modo eccessivo. Ma chi continua negli studi corre il pericolo di non impiegare razionalmente le esuberanti forze fisiche e di non poter stabilire un giusto equilibrio tra queste e il lavoro intellettuale.

Pochissime sono le famiglie, anche colte, che si preoccupano di questo problema e troppo poco ha fatto finora la scuola.

Nel 1910 un montanaro Valtellinese, diventato ministro della Pubblica Istruzione, tiramò subito una circolare per ordinare che in tutte le scuole italiane di ogni grado si facesse una passeggiata scolastica al mese.

Questa disposizione, attuata per parecchi anni, diede ottimi frutti e so che molte reclute vennero al Club Alpino per l'incentivo di quelle prime, modeste gite. Si aveva la sensazione di essere sulla via giusta; ma poi venne l'Opera Balilla a codificare tutta l'educazione fisica e a ridurla a esercizi ordinativi, a parate e all'attività agonistica.

Soprattutto escluse le passeggiate scolastiche e alpine. Mi ricordo accanite e desolanti discussioni con i dirigenti dell'O. B. di Sondrio i quali affermavano che le passeggiate non potevano superare la durata di un'ora, che era, secondo quanto si pontificava da Roma, il limite massimo consentito alla resistenza dei giovani alunni. I quali giovani alunni, quando facevano escursioni in montagna, o venivano con noi professori, facevano le dieci o le dodici ore di marcia, a piedi o con gli sci e il giorno dopo erano a scuola in perfette condizioni fisiche. Ma, osservava un insegnante di educazione fisica, che pure era mio caro amico, questi erano ragazzi eccezionali; affatto: erano solo ragazzi normali, allenati come avrebbero potuto e dovuto esserlo tutti gli altri.

In questa provincia si era riusciti poi a forzare i regolamenti draconiani e poichè molti professori erano appassionati della montagna (ci fu un tempo nel quale dei dieci consiglieri della vecchia Sezione Valtellinese set-

te erano presidi e professori); si fecero per una lunga serie di anni molte belle gite d'alta montagna, specialmente invernali con gli sci. Molti professori e alunni di quegli anni ricordano con nostalgia le belle e ripetute salite invernali al monte Padrio, ai Sassi Bianchi di Arcoglio, alla Corna Mara, al Pizzo Cassandra e al Pizzo Scalino. Da questi gruppi di studenti, portati verso la grande montagna, sono venuti alcuni campioni nazionali di sci e parecchi alpinisti di sicuro valore.

Ma non basta tornare a quello che si fece allora. Il problema riguarda tutta la massa studentesca e va oltre il campo dell'Educazione fisica scolastica. Il Ministero della Pubblica Istruzione, con i programmi recentemente comunicati, indica la buona strada, togliendo all'educazione fisica ogni teatralità e riducendola a una serie di esercizi fisici scelti con opportuno criterio; ma due ore settimanali non risolvono la questione.

E allora?. Allora bisogna creare per ogni scuola media e superiore un circolo escursionistico e sportivo, nel quale l'insegnante di educazione fisica sia l'elemento tecnico, ma tutti i professori (e per fortuna non mancano) che abbiano il gusto dell'attività sportiva siano i preziosi collaboratori, aiutati anche dagli studenti più esperti. In questi circoli tutti gli alunni saranno avviati alle attività fisiche più intonate all'ambiente, ma in nessuno dovrebbe mancare un'attività escursionistica, la quale ineluttabilmente prenderà la via dei monti e, dove proprio questi siano molto lontani, almeno quella delle colline; questa massa giovanile sarà poi naturalmente portata, come a una tappa più alta, verso le sezioni del Club Alpino, che saranno lietissime di questo apporto di forze fresche.

Due elementi potranno allargare di molto il campo di queste escursioni: l'uso della bicicletta e la creazione, che in parecchie provincie è già in

corso, degli alberghi della gioventù, i quali in alcune nazioni straniere danno da anni notevolissimi risultati.

Nè dovrebbe essere impossibile arrivare in tempo non lontano all'organizzazione di attendamenti per il periodo delle vacanze.

Dal turismo alpino all'alpinismo il passo è breve: breve, ma da farsi con molta ponderazione, perchè non ci siano pericolose sproporzioni tra la meta e la capacità di chi ad essa tende.

Naturalmente i vantaggi di questo camminare sui monti non saranno soltanto fisici, nè unilaterali: molti professori saranno sottratti agli incombenti pericoli della sedentarietà, con grande vantaggio della loro salute e del rendimento del loro lavoro scolastico. Gli alunni allargheranno ad ogni escursione l'orizzonte solido e fondamentale della cultura.

Ma soprattutto è importante per l'educazione dei giovani questo trovarsi con i propri insegnanti secondo un rapporto da uomo a uomo e non da scolaro a professore. Quando io ho trovato qualche allievo che proprio non voleva mettere giudizio, me lo sono portato con me in montagna e il risultato non mi ha mai deluso. Quando un alunno è chiamato in presidenza ad audiendum verbum, pensa, specialmente se è un po' matricolato, che il cicchetto ha un certo sapore professionale e le parole più sensate arrischiano di cadere nel vuoto.

Altra cosa è se le stesse parole sono dette da un uomo anziano ad un uomo giovane, attorno al fuoco di una baita o di un rifugio alpino, quando le ombre della sera salgono ad avvolgere le ultime cime e inducono nell'animo una maggiore elementarità e profondità di idee.

Allora una serena e pacata conversazione può far nascere orientamenti spirituali che durano tutta la vita.

BRUNO CREDARO

CRONACA ALPINA

PUNTA DI CIAN - 1^a ascensione per la parete Est - Guida Bruno Bich di Valtournanche e Dett. Mario Bandini di Milano - 23-8-47.

Partiti da Valtournanche alle ore 4,30 e giunti a Cignana alle ore 6, dopo una breve sosta, ci siamo portati attraverso il vallone delle Grotte fino al ghiacciaio sottostante alla parete Est della Becca di Cian.

Superata senza difficoltà la crepaccia terminale, abbiamo attaccato la parete alle ore 10 lungo un colatoio situato al centro della parete stessa, che abbiamo abbandonato poi, dopo circa 50 metri di salita, per portarci su di un crestone a destra del colatoio. Saliti senza troppe difficoltà per circa 200 metri lungo il crestone, ci siamo portati fino ad una serie di placche lisce e con pochi appigli che terminano alla altezza della spalla.

Dopo una breve sosta abbiamo attaccato la parete verticale che conduce alla vetta. Essa presenta difficoltà notevoli, sia per la scarsità di appigli sia per la esposizione, tanto che siamo stati costretti a piantare tre chiodi, rimasti poi in parete.

Questo tratto è stato superato seguendo per qualche metro una stretta fessura che sale deviando leggermente verso sinistra, presentandosi poi verticale per 5 o 6 metri. Abbandonata a questo punto la fessura, siamo saliti direttamente lungo la parete superando un piccolo strapiombo dove abbiamo usato il secondo chiodo.

Dopo questo passaggio le condizioni di salita sono migliorate per il maggior numero di appigli.

Le difficoltà della scalata sono state in questa ultima parte notevolmente aumentate da una pioggia fitta che rendeva assai sdruciolevole la roccia. La vetta è stata raggiunta alle ore 12,35.

Le condizioni atmosferiche sono state cattive durante tutta la ascensione, tanto che più volte esse ci hanno quasi decisi a rinunciare alla scalata.

Lungo la prima metà della parete abbiamo avuto caduta di neve e nebbia fitta con brevi schiarite. In alto, come già detto, la pioggia ha notevolmente ostacolato la salita.

Tra le difficoltà da considerare in questa ascensione va tenuta presente quella costituita dalla caduta di pietre, normale data la esposizione della parete, la sua inclinazione e la natura della roccia che si presenta in vari punti friabile.

BITTER CAMPARI

l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI

liquor

DAVIDE CAMPARI - MILANO



P. VITTORIA (m. 3435) - Gruppo del Monte Rosa.

Il 4 luglio scorso il maggiore Arnaldo Adami ha compiuto, da solo, la 2ª ascensione assoluta della parete nord secondo l'itinerario indicato nella fotografia fuori testo, in condizioni di tempo avverse.

GRAN PARADISO - HERBETET - 2ª traversata assoluta - Andrea Filippi e Adriano Oletti - SUCAI Torino, 26-27 luglio 1947.

Partiti dal bivacco fisso «Carlo Pol» il mattino del 26 attraversarono il Gran Paradiso, il Piccolo Paradiso, la Becca di Montandayné e la Punta Budden raggiungendo la sera stessa la cresta Sud dell'Herbetet dove bivaccarono alla Torre Biforcuta, completando l'indomani la traversata che pur non presentando difficoltà eccezionali, richiede tuttavia continua attenzione, sicurezza di componenti la cordata e allenamento perfetto. La 1ª assoluta di detta traversata era stata compiuta dal capitano Farrar con D. Maquignaz e J. Koderbacher junior il 13 agosto 1898. Più volte venne tentata ed effettuata la traversata in senso inverso.

SASS PORDOI - Nuova via sulla parete SO - Cesare e Mario Saggin - CAI di Padova - 13 luglio 1947.

Altezza della parete circa 800 metri, difficoltà di 4º grado. Tempo impiegato: ore 6. Nessun chiodo.

GUGLIA DELLE GUIDE - Gruppo del Sasso Lungo. - 1ª salita per la parete NE - Nando Bertinetti C.A.I. Bologna, Ernesto Bertoldi guida capocordata - 17 luglio 1947.

Altezza della parete m. 60, chiodi usati: 3, difficoltà: 4º sup. e passaggi di 5º. Dall'attacco tre quarti d'ora.

PUNTA DELLE CINQUE DITA - 1ª ascensione diretta per la parete NO - Nando Bertinetti C.A.I. Bologna e Ernesto Bertoldi guida capocordata - 22 luglio 1947.

Altezza della parete n. 420 circa. Chiodi usati: 11, difficoltà: 5º con passaggi di 6º. Tempo impiegato: ore 6 dall'attacco.

TRAVERSATA CERVINO - GRANDI MURAGLIE.

Nei giorni 7 ed 8 del corrente agosto, la giovane alpinista Sig.a Carla Durando guidata da Bruno Bich e Ferdinando Gaspard di Valtournanche, ha compiuto la traversata completa della catena Cervino-Grandi Muraglie fino allo Chateau des Dames. Partiti alle 2,30 del giorno 7 dalla capanna dell'Hörnli, bivaccarono la notte nei pressi delle Colle delle Grandi Muraglie proseguendo l'8 fino allo Chateau e rientrando il 9 al Breuil accolti festosamente da guide e villeggianti.

PERSONALIA

— Dott. ERVEDO ZANOTTI

Il 1º giugno u. s., durante una esercitazione sulle rocce dell'Appennino Ligure con giovani studenti, per un tragico incidente perdeva la vita il Segretario della Sezione Ligure del C. A. I., Dott. Ervedo Zanotti.

Chiamato nel 1931, al suo ufficio di Magistrato, a Genova dalla natia Torino, il Dott. Zanotti aveva portato nell'ambiente alpinistico genovese la Sua alta competenza di valoroso scalatore acquisita in severe salite nella cerchia alpina e particolarmente nel gruppo del Monte Bianco, con noti valenti compagni di cordata torinesi.

Le più ardue vie sulle pareti e sulle creste delle Alpi Aquane, delle Alpi Marittime e delle Alpi Liguri furono da Lui percorse con gli amici genovesi che lo ebbero caro e prezioso compagno. Le vette del Monte Rosa, dell'Ortles ed ancora quelle del Monte Bianco Lo rividero impegnato in aspre salite.

RABARBARO

ZUCCCA

RABARZUCCA S. R. L. APERITIVO MILANO VIA C. FARINI N. 4

La Sua sconfinata passione per la montagna Lo aveva voluto ideatore ed animatore instancabile della Scuola di Avviamento all'Alpinismo presso la Sezione Ligure ed al solo suo secondo anno di vita la Scuola Lo aveva già largamente ripagato delle non lievi fatiche spese per la sua costituzione ed organizzazione.

La Sezione Ligure ha perduto con il Dott. Zanotti uno dei migliori suoi soci e dei suoi più validi collaboratori; i giovani rimpiangono il loro affettuoso Maestro, il loro insostituibile Istruttore, il loro più caro e prezioso compagno di cordata.

La Sua memoria ci sarà sacra; i giovanissimi alpinisti liguri, ne siamo certi, dimostreranno di essere degni dello stesso ideale per cui Egli è caduto.

CRONACA DELLE SEZIONI

Alessandria. — Proseguendo nell'effettuazione delle gite di calendario, l'11 maggio è stata compiuta l'escursione alla *Punta Martina* (Valle Stura) con 35 partecipanti, ottimamente riuscita anche per il tempo ottimo che ha permesso di ammirare lungamente il superbo panorama che abbraccia gran parte del nostro appennino e tutto l'anfiteatro del Golfo di Genova sul quale la Punta si protende come da un aereo belvedere.

Il 23 Maggio vennero compiute esercitazioni su roccia alla Rocca Sella con 30 partecipanti.

Particolare da segnalare è la prima ascensione della stagione alla Punta dei Cors (Iumeaux di Valtournanche) compiuta nei giorni 21 e 22 Giugno. Alla manifestazione parteciparono 32 consoci e, mentre due comitive effettuavano; una la traversata del Furggen dal Rifugio del Teodulo e l'altra la gita al Colle del Furggen, tre cordate si recarono la sera del sabato a pernottare al Rifugio Bobba per compiere la Domenica l'ascensione ottimamente riuscita non ostante qualche difficoltà e della quale daremo relazioni particolareggiate.

Nel mese di Agosto la sezione ha partecipato al Campeggio Nazionale al Colle d'Olen compiendo varie ascensioni alle punte del Rosa.

Un'altro gruppo ha effettuato un campeggio a Cheneil (Valtournanche) e numerose gite ed ascensioni sono state segnalate dai nostri soci nella Valle di Aosta, Cervino compreso, e sulle Dolomiti.

Anche l'ascensione al M. Viso compiuta nei giorni 19 e 20 luglio ha avuto esito lusinghiero con 25 partecipanti non ostante abbia messo a dura prova la resistenza di qualcuno per le difficoltà dovute alla via scelta, alle condizioni del tempo e della montagna. Le cordate partite dal rifugio, hanno pertanto toccato tutte le vette anche se il ritorno in Alessandria ha richiesto il sacrificio di quasi tutta la notte. Ma gli alpinisti sono avvezzi a non dormir sempre tra molli piume.

Lodi. — Sez. Rocciatori e Scalatori. - Con un completo successo si è chiuso l'accantonamento estivo 1947 a Blan di Selva di Val Gardena.

Per la cronaca si deve registrare il numero elevato di partecipanti negli 8 turni svoltisi dal 7 luglio al 1° settembre in un albergo della località.

La mite retta giornaliera di L. 1.000 confrontata al buon trattamento avuto, ha lasciato letteralmente entusiasti e soddisfatti indistintamente tutti i partecipanti che non hanno tralasciato di esprimere alla Sezione ed ai diretti organizzatori le loro espressioni di simpatia e di entusiasmo.

Benefico, come è comprensibile, è stato questo successo, che dà sprone di continuare il cammino così ben intrapreso a fianco delle maggiori e più anziane consorelle.

Numerose gite ed escursioni sono state compiute dai partecipanti sulle crode e nei dintorni idilliaci della località, celebre per i suoi incantevoli paesaggi dalle aurore dorate e dai tramonti fiammeggianti, mentre altri hanno riposato lo spirito ed il corpo nei silenzi delle abetaie.

Già fin d'ora si sta provvedendo per un accantonamento invernale da tenersi nella medesima località, mentre è allo studio, sulle recenti esperienze, l'accantonamento estivo 1948 che meraviglierà i partecipanti.



Vibram
BREVETTATA
montagna

Esigete per le vostre scarpe le soles a chiodi di gomma

Vibram
BREVETTATA
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946 è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

PRECISAZIONE

Nel n. 6 della rivista è apparso un articolo intitolato « Nel Granatkogelgruppe » illustrato con tre fotografie formanti tavola fuori testo a pag. 349. La didascalia di una fotografia reca: *La Capanna Sudeten Deutsche — e nel corso dell'articolo vi ha la dizione — Sudetendeutschehutte —*. A ognuno di cotesti termini avrebbe dovuto essere anteposto un « già »; ad esempio: *Capanna già Sudeten Deutsche*; e ciò in via di supposizione in quanto le carte topografiche portano ancora la denominazione usata. Il « già » era stato indicato come correzione che poi sfuggì un quelle successive. Lungi, ad ogni modo, ogni pensiero di avallare ancora una qualifica che non risponde di certo ai nostri noti sentimenti e che potrebbe involontariamente urtare quelli di Nazioni amiche. Il lettore voglia pertanto correggere le denominazioni in questione nel senso suindicato.

LIBRI E RIVISTE

JON PULT, *Die Bezeichnungen für Gletscher und Lawine in den Alpen.* — Verlag Engadin Press Co., Samedan-St. Moritz 1947.

L'autore prende in esame tutte le denominazioni dei ghiacciai e delle valanghe ancora in uso nei dialetti alpini, tenta di indagarne l'origine a volte pre romana, di seguirne lo sviluppo nelle forme e nei significati sino al loro entrare nelle lingue letterarie delle varie nazioni confinanti sulle alpine e, di qui, il loro assurgere a valori espressivi internazionali.

Il lavoro del Pult è, veduto nella vastità della zona studiata e nella complessività dei termini presi in esame, nuovo ed originale. Tutta la preparazione di altri filologi su questo tema confluisce nel volume ed ha servito come punto di partenza o come base per nuove interpretazioni.

Credo che anche un profano possa leggere questo libro con interesse e con curiosità, talmente limpida è l'esposizione, precisa l'impostazione dei problemi. Basti vedere a pagina 35 e seguenti come è impostata e svolta la questione della denominazione: Rosa. E così per ghiacciaio, Marmolada, Vedretta, Lavina, ecc. ecc. per non ricordare che i nomi più comuni e più vicini.

L'autore si occupa, come si è detto, di tutto il territorio alpino, ma non si limita a questo e segue una parola o una denominazione anche lungo il crinale appenninico, in Corsica, nei Pirenei ed in altre zone.

Impossibile, nei limiti di questa recensione, scendere a particolari e fuori luogo discussioni ed esemplificazioni adatte ad una rivista specializzata in questa materia. Doveroso però riconoscere la preparazione e, la serietà, l'obiettività, la competenza, l'esattezza con cui tutto il complesso delle questioni generali e particolari è stato trattato.

Un esempio di coscienza scientifica, mai turbato da estranei elementi. L'autore, cittadino svizzero, di lingua tedesca, riconosce senza rancore e senza rimpianti l'affermarsi dei termini romanzi — Romania Alpina, com'egli dice — su tutti gli altri termini dei vari dialetti che non seppero elevarsi ad una funzione geograficamente più ampia e culturalmente internazionale.

Un esempio di prudenza nel dare giudizi e nel prendere posizioni quale soltanto si ritrova presso chi — in questioni così complesse come quelle linguistiche dove la filologia deve e sa tener conto di molti altri fattori d'indole storica, politica, culturale ecc. — non muove un passo senza aver presenti tutti gli elementi di giudizio e senza accostarsi col massimo rispetto alle cose come si sono lentamente mutate e costituite nei secoli.

ABBONARSI
ALLA RIVISTA
E' UN DOVERE!

Dodici numeri - Un volume di 800 pagine L. 600.—

Un esempio a chi da noi, da qualche decennio, sta cambiando nomi e quasi proprio della zona alpina ignorando il sostrato storico e filologico, che con quei nomi è collegato. Ne abbiamo una prova in Val d'Aosta dove si è ritornati — dopo l'infelice ed a volte assurda italianizzazione — alla toponomastica francese errata tanto quanto quella perchè lontana dalla vera e reale, il più delle volte, opera dei topografi sardi i quali traducevano da un dialetto che non comprendevano in francese, cioè in una lingua allora ufficiale nel regno per il fatto che ne facevano parte territori al di là delle Alpi e di lingua francese.

Così abbiamo nel massiccio del Bianco un Mont Brouillard (come se fosse un monte della nebbia) da una forma dialettale Broillà (Brolliat, Broiliatz) che è in istretto collegamento colla voce Breuil, regione ricca d'acqua, invasa dall'acqua anche se corrente.

Così abbiamo avuto ed abbiamo di nuovo Valtournanche lontana da quella che dovrebbe essere tanto e forse più di Valtornenza. Di fatto nella forma latina ci troviamo di fronte a Vallistornenchia che ha dato nel dialetto Vatorneintse e che potrebbe essere condotto ad un Valtornenche più austro e storicamente e filologicamente più esatto di Valtournanche.

La ricca e precisa bibliografia del volume

dimostra che anche da noi molti studiosi si sono occupati delle questioni prese qui in esame con tanta competenza.

Auguriamoci che in un campo affine — quello della toponomastica — si trovi il modo di mettere assieme una commissione che, in base a sicure e serene considerazioni di natura storica e filologica, ripulisca la toponomastica di alcune nostre regioni dalle sovrastrutture politiche a volte meschine.

G. V. AMORETTI



JACQUES BOELL — *Oisans* — Préface de Francois Mauriac - J. Susse, Parigi - s. p.

Di Jacques Boell avevamo letto un altro libro: *Cimes d'Oisans* (Premio Monthyon 1938 dell'Académie Française) che ci aveva colpito essenzialmente per la sua forza, diciamo così, di propulsione d'amore. Soltanto uno spirito inguaribilmente preso dalla passione del monte poteva aver dato vita a quelle pagine serene illustranti imprese dove cuore e anima erano finalmente alla pari se non superavano muscoli e cervello. Imprese non spettacolari eppur rudi e potenti, sempre compiute in quella zona particolarmente bella, selvaggia e, diremo con l'autore, non ancora invasa dalla marea delle

Bi-ORO

Olio solare

Prop. "CIBA"

Bi-ORO attiva l'abbronzamento proteggendo l'epidermide

"CIBA" SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA - MILANO

masse festaiole e non precisamente edificanti. Ora, cotesto secondo volume potrebbe essere semplicemente la seconda parte del primo. Oisans: come l'Aiguille du Midi per Javelle, Jacques Boell potrebbe dire: *L'Oisans c'est ma marotte!* Ma una follia dolce, colma di vita e di poesia, di azione e di contemplazione; una miniera di tesori. L'Oisans: « *Voyez ces hautes parois qui jaillis sent depuis les pierriers jusqu'au ciel si bleu — ce monde confus d'arêtes, da couloirs de clochers — ces glaciers nichés en pleine muraille — ces prairies destinées malgré neige et rochers à ramper vers les cimes — ces vallons qui s'allongent et s'enfoncent jusqu'au profond de la montagne — c'est l'Oisans* ». Paradiso, per Jacques Boell di tutte le bellezze della terra, culla di tutt i sogni dello spirito. Oh, non ciecamente, tutt'altro: « *Qu'elle serait donc inhumaine cette planète, si elle n'était que montagne — si elle ne connaissait la mer, les fleurs, les bois, les fleuves et tout ce qui est vie — le reflet de Dieu si mystérieux et éphémère!* ». Occhio che sa spaziare, pensiero che sa penetrare, anima di poeta. E muscoli d'acciaio, garretto solido, presa sicura. Un alpinista integrale. Che sa agire e sa sognare.

Sarebbe stato pur facile — e quanti l'avrebbero fatto — mettere al centro delle narrazioni il re della regione, il celebre Pic d'Olan. Per nulla affatto. Tutte le cime e le creste che gli fan corona sono descritte, vinte, spesso per via nuova, penetrate, diciamo pure, possedute intus et in cute. E il re stia sul suo trono. Quel che lo circonda è altrettanto bello, potente, difficile, persino più completo nell'ombra e nelle luci, nei dettagli e nei profondi pieghi nei quali si sente battere come un gigantesco cuore della terra. E, sempre un richiamo sempre una canzone, Jacques Boell s'aggira nel massiccio e vi ritorna nei giorni luminosi della pace, nei grigi tempi della guerra come a una sorgente di vita e di bellezza. Torna con amici ben fidati, alpinisti di gran valore assai conosciuti, eppure senti che anche loro stanno in quell'atmosfera speciale che l'Autore ha saputo creare per sè e per le sue montagne. Essi tutti sanno, come si esprime Mauriac nella prefazione, che « *Il s'agit de conquérir non un être vivant, mais la nature. Il s'agit de posséder la terre, le ciel, la lumière, mais d'être presque seul à les posséder...* ». Proprio così. Essere quasi soli e il tutto si abbia, come dice Leonardo, a prezzo di fatica. Donde il fallimento del cosiddetto alpinismo di massa che non educerà mai

nessuno. Dice Boell: « *Qu'on ne me parle pas des vertus éducatrices des l'alpinisme! Je n'y crois pas ed même Je les nie; on vient à la montagne avec ses qualités morales mais non pour les acquérir* ». Perfettamente. Semmai si potrebbe aggiungere che tutti i difetti piglian rilievo ed anche i più occulti vengono fuori, perchè ogni botte non può dare che il vino che contiene.

Libro profondamente sincero, *Oisans* si stacca alquanto (e grazie a Dio) dalle ormai solite tiritere relazionanti imprese grandi o piccole volte a valorizzare la propria ambizione. Qui, la notazione poetica, la riflessione morale non sono orpello di frasi fatte e di idee trite prese a prestito dai maggiori, ma spontaneità di sensazione e di pensiero. A un libro cosiffatto si può ritornare.

ADOLFO BALLIANO



JACQUES BOELL — *Oisans* — Préface de PE. Mauriac. J. Susse — Paris 1947.

The Canadian Alpine Journal — 1947 — Nu-rose illustrazioni in nero e a colori — Studi, relazioni, cronache.

Bergwelt — Un interessante articolo sulla Noire, fotografie di fiori e articoli vari.

Peñalara — genn.-feb.-marzo 1947 — N. 291 e indice del vol. xxxv — Reca tra altro la traduzione d'un articolo del prof. Rossi di Roma: « *Appunti sulla letteratura di montagna* » in sede strettamente letteraria.

The American Alpine Journal — 1947 — pag. 456 — Studi, relazioni, annali dell'Alpine Club American. — Numerose tavole fuori testo.

Alpinisme — N. 79 — Giugno 1947 — Reca, tradotto, un articolo di Giusto Gervasutti sulla parete Est della Grandes Jorasse.

Bollettino della Società Geografica Italiana — N. 2-3 marzo-giugno 1947.

650 anni di Storia Patria — Pubbl. delle Edizioni svizzere per la gioventù. — Adattamento e relazione di Camillo Bariffi.

Le Alpi Venete — Notiziario delle Sezioni Venete del C.A.I..

Bollettino — Sez. di Napoli del C.A.I.

Lo Scarpone — Milano — Sempre ben nutrito di chiari e articoli vari.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Pubblicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651

Se incontrate un creditore sorridete con BINACA



BINACA

PREVIENE LA FORMAZIONE DEL TARTARO
ELIMINA L'ALITO CATTIVO
DONA FRESCHEZZA AL VOSTRO SORRISO

DENTIFRICI
BINACA
AL SOLFO - RICINOLEATO

"C I B A" S.A.I. MILANO

*AFFRETTATEVI AD ACQUISTARE IL
Bollettino del C. A. I. n. 78 / Lire 400.—*

Grosso volume illustrato. Contiene anche la cronaca completa e
dettagliata delle nuove ascensioni compiute negli ultimi anni.

Presso la Sede Centrale e in tutte le Sezioni del C A I

"LA SCARPA MUNARI,"

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS
DELLA NEVE DEL GHIACCIO
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA

*Ben rasato
Cuoia umida*

Flos-Lactis
CREMA PER RADERSI SENZA
ACQUA E SENZA PENNELLO

Poyosan
FIORITA DI LAVANDA
TOGLIE L'IRRITAZIONE PROVOCATA
DALLA LAMA DEL RASOIO

... ma uno solo si distingue!

Dentifricio
del Dr. **Knapp**
ALL'IRIDIO ALGRASOL